

BOLLETTINO SALESIANO

ORGANO DEI COOPERATORI SALESIANI

ANNO XCVI • N. 3 • 1° FEBBRAIO 1972

Spediz. in abbon. post. - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



IN QUESTO NUMERO

Paolo VI ai membri del XX°
Capitolo Generale
Austerità cristiana
Don Giuseppe Kowalski:
N. 17350

Educhiamo come Don Bosco:
fate attenzione ai sogni

Rio de Janeiro: Maria Ausi-
liatrice in vetta alla favela

Il nuovo Catechismo antico

Dal 1° gennaio una lampada
arde e splende

Che ragazzi, i venti paulisti del
Mato Grosso!

Meditazione quaresimale

Don Boffa:
salesiano semplice

Le Figlie di Maria Ausiliatrice
da vent'anni in Mozambico

Rubriche

Documenti senza commenti
Grazie di Maria Ausiliatrice
Grazie di San Domenico Savio
Salesiani e Cooperatori defunti
Crociata missionaria

In copertina

20 dicembre 1971: Paolo VI, dopo
l'indimenticabile udienza concessa ai
membri del Capitolo Generale Spe-
ciale, si compiace di posare in mezzo
ad essi nella Sala del Concistoro.

**IL PADRE IN MEZZO AI FIGLI: Il Santo Padre Paolo VI con paterna
benevolenza s'intrattiene con i membri del Capitolo Generale, interes-
sandosi della loro provenienza e delle attività che svolgono.**



ATTUALITÀ DEGLI INSEGNAMENTI E DEGLI ESEMPI DI DON BOSCO

Paolo VI, il lunedì 20 dicembre 1971, riceveva in udienza nella Sala del Concistoro i membri del Capitolo Generale Speciale. Il Santo Padre, dopo aver ascoltato l'indirizzo di omaggio che don Ricceri gli ha rivolto a nome del Capitolo, ha pronunciato il seguente discorso:

Salutiamo con affettuosa riverenza i membri del Capitolo Generale Speciale Salesiano, riuniti in Roma per l'aggiornamento delle loro Costituzioni e desiderosi, prima di ripartire per le rispettive sedi, di prestare la testimonianza della loro filiale devozione al Vicario di Cristo.

Vi ringraziamo di cuore, figli carissimi! È sempre motivo di gioia per noi, ogniqualvolta ci è data la possibilità di incontrarci coi figli di San Giovanni Bosco. L'odierna visita, tuttavia, in una circostanza solenne come questa che ci fa vedere presenti qui davanti a noi i rappresentanti delle settantatre Ispettorie salesiane sparse in ogni parte del mondo, richiama alla nostra mente, più vivo e commovente che mai, il significato, il ruolo e l'impegno che la vostra grande famiglia religiosa svolge in seno alla Chiesa di Dio. Pensiamo all'immensa fioritura di opere e di attività dovute allo zelo e ai sacrifici talvolta eroici dei vostri confratelli. Pensiamo a tanta gioventù bisognosa che trova nei vostri Istituti una educazione sana e la possibilità d'inserirsi degnamente nella vita civile. Pensiamo al vasto campo delle Missioni, dove il vostro Istituto si è reso così altamente benemerito.

Quanti motivi per ringraziare il Signore e felicitarci con voi! Siatene benedetti, figli carissimi. La Chiesa di Dio si onora della vostra diffusione, del vostro evangelico esempio, della vostra generosa dedizione apostolica.

Ma è chiaro che la continuità e l'efficienza del vostro lavoro non si conseguono senza una messa a punto coraggiosa, un adattamento serio delle vostre Costituzioni, per dare alla vostra Congregazione quella fisionomia aperta e aggiornata che è richiesta dalle istanze di rinnovamento conciliare e dalla necessità dei tempi.

Precisamente questo è il compito a cui da un semestre siete applicati. Sappiamo che nelle lunghe e laboriose discussioni del vostro Capitolo voi avete già elaborato i canoni del vostro aggiornamento. Sappiamo con quanta ampiezza e competenza avete trattato i diversi problemi; e a noi non resta che raccomandarvi di far tesoro di tanto studio e di dare volonterosa applicazione alle prescrizioni a cui vi siete impegnati.

Ma l'affetto che portiamo alla vostra Congregazione e l'importanza della sua missione in seno alla Chiesa di Dio ci spingono a manifestarvi alcuni pensieri che la vostra visita sveglia nel nostro spirito. Non si tratta di riflessioni nuove, perché sono già state trattate nel corso delle vostre riunioni; ma ripetute da noi in questo significativo incontro, potranno dare a voi e ai vostri confratelli il conforto di sapere che il Papa è in consonanza di spirito con le vostre direttive.

Indubbiamente voi vi siete prefisso — come il Concilio prescrive e come vuole la ragion d'essere 1



di ogni Istituto religioso — di ripensare alle origini, prima di tutto. Questo è il primo rinnovamento: una più sentita esigenza di vivere autenticamente la propria vocazione religiosa in conformità allo spirito primitivo. L'albero vive delle sue radici. E non vi è dubbio che la vostra più vitale radice sono gli esempi e gli insegnamenti di San Giovanni Bosco. Ogni opportuno adattamento non mai deve dimenticare, o peggio, alterare la fisionomia caratteristica che il vostro Fondatore ha voluto fin dall'inizio imprimere al vostro Istituto. E perciò: l'educazione della gioventù, l'evangelizzazione degli infedeli, l'apostolato catechistico, l'amore del Papa, la devozione alla Vergine Santissima restano i tratti caratteristici della vostra Congregazione. Abbiateli cari, così cari da considerarli come prezioso retaggio, di cui dovete essere legittimamente fieri, e che vorrete conservare intatto, oggi specialmente che una mentalità eversiva tenta di sottomettere al vaglio di una critica corrosiva e di una revisione totale e impietosa ogni istituzione, anche la più sacra.

A questo punto, per l'affetto che abbiamo sempre portato alla gioventù e ora ancor più per la
2 carità paterna e pastorale del nostro apostolico

ufficio, non possiamo non rallegrarci nel vedere da voi riconfermata la sollecitudine per i giovani, specialmente i più poveri e bisognosi. Nello stesso tempo però sorge spontaneamente la domanda circa l'attualità della tradizione educativa di Don Bosco, vissuto in tempi così diversi dai nostri; se abbia qualche cosa ancora da dire il suo metodo ai nostri giorni, e se risponda ai bisogni della gioventù di oggi, così precocemente svegliata alla sensibilità, alla coscienza, alla scelta dei valori della vita, e nello stesso tempo così piena di difficili e complessi problemi. A questo dubbio subito risponde un fatto reale, che è la presenza dei vostri oratori, delle vostre scuole, dei vostri istituti professionali, dovunque diffusi ed ancora così vivi e fiorenti. Ciò significa che i principi umani e cristiani sui quali si basa la sapienza educatrice di Don Bosco, portano in sé valori che non invecchiano. Non è difficile scoprirne il segreto, giacché tale incomparabile esempio di umanesimo pedagogico cristiano, come già avemmo occasione di dirvi in un altro memorabile incontro, « affonda le sue radici nel Vangelo, dove vediamo Cristo abbassarsi per innalzare la creatura a Dio, farsi debole coi deboli per elevare l'uomo



alla Verità e alla Bontà non con l'autorità estranea di chi impone pesantemente la legge, ma di chi con gravità e mitezza espone la legge di Dio come espressione del suo amore e condizione della nostra salvezza, e insieme con l'educando alla stessa legge ubbidisce. In altre parole, Don Bosco trovò il suo segreto nella carità, che è come il compendio della sua opera educativa » (Discorso al Pontificio Ateneo Salesiano, 26 ottobre 1966). Un'ultima raccomandazione abbiamo da farvi. Di fronte ai rischi dell'eccessivo attivismo e all'influsso della secolarizzazione a cui oggi più che mai sono esposte le comunità religiose, fate in maniera che occupino sempre il primo posto nella vostra esistenza la cura della vita interiore, la preghiera, lo spirito di povertà, l'amore al sacrificio e alla Croce. Se il desiderato aggiornamento non riconducesse il dinamismo apostolico ad un più intimo contatto con Dio, ma portasse a cedere alla mentalità secolare, ad assecondare mode ed atteggiamenti effimeri e mutevoli, a mimetizzarsi col mondo nelle sue forme e senza discernimento, allora sarebbe il caso di riflettere seriamente sulle severe parole del Vangelo: « Se il sale diventa scipito, non vale più a nulla, serve

solo per essere buttato via e calpestato dagli uomini » (Mt. 5, 13). Lo spirito del vostro santo Fondatore, che in vita fu così aperto ai bisogni delle anime giovanili ma sempre così unito con Dio, sembra a noi che oggi vi chieda soprattutto questo particolare impegno; e siamo certi che voi, come sempre, più di sempre, ne asseconderete l'impulso.

Ed ora un augurio e una preghiera. Che Maria Santissima Ausiliatrice, la buona stella di Don Bosco, l'ispiratrice la guida il conforto di ogni sua impresa, irraggi della sua luce la grande famiglia salesiana, rinnovata non solo nelle strutture esteriori, ma ancor più nel suo spirito genuino; Ella vi accresca sempre più, figli carissimi, l'amore per le anime; Ella vi faccia conoscere l'urgenza e la molteplicità dei bisogni della Santa Chiesa; Ella vi guidi sul sentiero di nuove ascensioni spirituali. Ella vi introduca un giorno nel possesso di Cristo e della sua gloria, a cui tutta la vostra vita vuole essere fin d'ora consacrata. E su ognuno di voi, sui vostri lavori, sull'intera vostra Congregazione discenda, larga e confortatrice, l'Apostolica Benedizione che in questo momento di gran cuore vi impartiamo.

La cornice del quadro

Questo il discorso ufficiale, ma prima il Santo Padre aveva salutato affabilmente i capitolari, prendendo a conversare con loro con squisita familiarità. Tra l'altro aveva detto:

Venerabili confratelli, figli di Don Bosco, a doppio titolo noi vi potremmo parlare. Il primo sarebbe quello personale: memorie, incontri, relazioni, ... obbligazioni, che uniscono la mia persona, la mia memoria alla vostra famiglia spirituale. E l'altro, per l'ufficio che la Provvidenza ci ha dato, in virtù del quale vi rivolgeremo alcune parole, che non possono altro che far rima con quelle pronunciate testé dal Rettor Maggiore. E se la nostra parola dell'incontro precedente fu quella di *progredire*, la seconda parola può accordarsi con questo che sto per dirvi e adesso con maggior cognizione di causa, perché negli anni che sono passati, tante volte ho avuto modo di conoscere la vostra attività e le vostre degne persone: parola che sarà *perseverare*, *perseverare*, essere fedeli.

Non posso rinunciare, però, anche al primo titolo, cioè ai ricordi che affiorano alla memoria pensando a Don Bosco, e che potrebbero formare l'oggetto di una pagina — come dire? — autobiografica.

Quando ho conosciuto Don Bosco? Non l'ho conosciuto personalmente, perché vecchio sì, ma non tanto! (*risata*). Bambino, ricordo che nello studio di mio padre, proprio di fronte alla sua scrivania, in un angolo c'era un quadretto per vedere il quale noi bambini montavamo su una sedia per vederlo da vicino, ed era un ritratto di Don Bosco che aveva scritto sotto queste parole, credo autografe: « *In fin di vita si raccoglie il frutto delle opere buone* ». Quante volte, quante volte abbiamo visto questo quadretto, conoscendo appunto la firma di questo che non era ancora né beato né santo, ma era già celebre e già conosciuto; e di più conosciuto nell'ambiente della mia famiglia! Io ho avuto uno zio, anche questo abbiamo impresso nei ricordi personali e marginali, che aveva studiato medicina a Torino; e questo, sì, conobbe Don Bosco. E Don Bosco gli avrebbe detto queste parole: « Tu sarai il medico del mio corpo; e io sarò il medico della tua anima ». Sono parole che sono passate, diciamo, nel patrimonio di memoria della nostra famiglia e che hanno sempre fatto impressione anche a me.

E poi vennero le conoscenze personali, su cui sorvolo, a cominciare da quella carissima di don Cojazzi che fece amicizia con un mio nipote. Si chiamava Luigi. Non so come avvenne che conobbe in una escursione don Cojazzi. Da qui nacque nientemeno che una vocazione salesiana. E io lo accompagnai a Torino, e lui finì che stette 17 anni a Macao.

Mi ricordo quando ritornò, dopo 17 anni. Suo padre era ormai vecchio, ma aveva per il figlio un'affezione che si era accresciuta, condensata in questi 17 anni strappato dalla famiglia, dalla casa... Ritornando a Ciampino, ricordo che don Luigi aveva cambiato completamente fisionomia. Era arrivato un uomo, aveva anche la barba. E suo padre non lo riconobbe: « È Luigi questo? È lui? ». Dire così e scoppiare in pianto, come può essere in un incontro in queste circostanze e con questo affetto e con questi sentimenti, fu la stessa cosa.

Ma dobbiamo andare avanti, se no, non la finiremo più.

Qui rientrano incontri personali romani. Voi sapete che sono stato Assistente ecclesiastico del Circolo degli Universitari Romani. Chi era il mio predecessore? Era don Munerati, fatto allora vescovo di Volterra; e tanto bastò perché noi si facesse recapito a San Giovannino della Pigna, che è diventata la chiesina degli Universitari Romani.

Io ero il loro Assistente e lì abbiamo sentito tante vicende dell'assistenza del mio grande predecessore, che era don Munerati, poi vescovo di Volterra, grande giurista, molto conosciuto, veronese, veron, veron! (*risata*). Ma che aveva anche lui le sue Regole — era un salesiano — e gli premeva, a un certo momento della sua assistenza al Circolo di Roma — cosa che raccolgo da testimoni oculari e auricolari — di finire alle ore otto, perché alle ore otto e un quarto lui doveva essere a tavola (*risata*).... Non erano tempi tempestosi, come questi press'a poco; non c'era contestazione, ma non si andava mai d'accordo... E una volta ebbe la felice idea, ma ahimè! un po' ingenua, di dire: « Sentite, figlioli, finiamo; guardate, andate da Benedetto — Benedetto era il sagrestano, un ometto tanto caro — portategli questo biglietto ». E scrisse: « Date ai datori di questo biglietto due bottiglie di vino perché finiamo fa-



cendo un brindisi alla nostra adunanza ». Partirono come frecce; in un istante ritornarono; ma non ritornò il biglietto, che rimase in tasca agli studenti (*risata*), i quali, di tanto in tanto, senza dir niente a don Munerati, tornavano da Benedetto, il quale in perfetta buona fede dava il vino. Arrivò un momento che Mons. Dante Munerati se ne accorse e... « Ma cosa succede? ». E l'episodio finì.

Ma gli episodi non sono finiti, perché ho avuto tante occasioni poi di incontrare vostri confratelli. Accenno a don Biavati, per esempio; ecco, bravo! Accenno a don Sinistrero, tanto bravo ed è a Villa Sora, mi pare, no? Non parliamo di don Tomasetti, compianto, molto bravo; e il suo successore don Castano. E così via.

Ma dato che don Ricceri ha detto che uno dei segni distintivi della vostra vocazione è di occuparvi dei poveri, dei giovani, di quelli che non hanno altra assistenza — siete dei supplenti per l'assistenza normale che la Società e la Chiesa non possono dare a certe categorie della nostra società — vi dirò uno degli ultimi incontri di cui ho scolpita nell'anima ancora la commozione, la gioia, nel quartiere famoso, più celebre, più misero di Manila; come si chiama, Tondo? Tondo. Feci una visita proprio passando sopra un pantano; una cosa... I Salesiani erano là. Io rimasi estremamente colpito di questa dedizione così eroica e così efficace e così sapiente, e data proprio ad un livello dove sarebbe difficile trovarne un altro inferiore. È onore a



Basilica di San Pietro. Alla concelebrazione dei membri del Capitolo Generale hanno assistito rappresentanti delle Famiglie Salesiane e molti exallievi e amici di Don Bosco.

voi, quindi, carissimi confratelli e carissimi figli di Don Bosco. Siete sopra una grande strada maestra ed ecco perché la mia parola d'ordine, questa volta, è questa: *Progredire e proseguire, perseverare*, perché davvero siete sopra la via tracciata dal vostro Fondatore, che è poi quella tracciata da Nostro Signore Gesù Cristo.

Anche nel corso dell'allocuzione il Papa di tratto in tratto scendeva a digressioni che gli uscivano dal cuore. Eccone alcune, rivelatrici della sua paterna benevolenza.

Dopo aver parlato dell'«immensa fioritura di opere e di attività dovute allo zelo e ai sacrifici talvolta eroici» dei figli di Don Bosco, interrompeva il discorso per fare questo commento:

Proprio quando ci si sente quasi soffocati da tante difficoltà, da tanti dispiaceri, da tante infedeltà, da tante gratuite contestazioni, comunque da tante miserie, perché siamo uomini, e si sente quasi mancare il respiro, unico conforto del Papa è quello di aprire la finestra, dico la finestra metaforica, e guardare il panorama e vedere appunto dei campi coltivati come il vostro. Ci sono i Salesiani nella Chiesa! Ci sono altre famiglie religiose, ma non parliamo di loro adesso. Ah! Davvero si sente la fiducia e il respiro, e si ha la prova quasi sensibile che il Signore è con noi, che lavora davvero con le mani della sua Chiesa per questa opera di evangelizzazione che non ha mai fine e che non lo avrà che alla fine del mondo...

Ma lo vediamo sotto un aspetto che

mette la gioia e la gratitudine nel cuore. Il lavoro è fiorente, l'opera si estende, gli operai sono bravi, sono fedeli, sono uniti, sono veramente rappresentativi di questa tradizione su cui tutti adesso hanno qualche cosa da dire, una tradizione che parte da Cristo, che ha trovato in Don Bosco un interprete e un rinnovatore, che continua attraverso di noi. *Deo gratias*, Signore! E si riprende il lavoro proprio con nuova fiducia e di questo devo veramente, Rettor Maggiore primo, Rettor Maggiore emerito, e tutti voi altri, cordialmente, in nome di Cristo, ringraziarvi.

Pensando alla gioventù che trova nelle case di Don Bosco «una educazione sana e la possibilità di inserirsi degnamente nella vita civile», ricordava il periodo passato a Milano:

Sono stato anche vescovo a Milano e so qualche cosa di voi, no? Sant'Agostino, e poi la bella e grande Istituzione di Sesto San Giovanni. Oh che bellezza, tutti i giovani operai che si avviavano al lavoro, temprati come l'acciaio buono, per affrontare la vita da uomini e da cristiani.

Abbiamo avuto la gioia di darvi anche una grande noia partendo, quella di fondare una parrocchia, Domenico Savio, decretata, ma non l'ho vista costruita; per dire quanta stima e quanti saggi noi possediamo della vostra attività: la testimonianza viva e operosa che voi date al Vangelo.

Parlando della fedeltà al Fondatore, venne spontaneo al Santo Padre questo rilievo:

Strano, ma bello: per trovare la giovinezza di un Istituto bisogna risalire alla sua vecchiaia, cioè ai suoi principi che alcune volte sono distanti di secoli. Ma è così con le cose del Regno di Dio: le sorgenti.

Quando il Papa venne a parlare della nostra missione specifica: «i giovani, specialmente i più poveri e bisognosi», uscì in questa stupenda apologia dei giovani e della pedagogia di Don Bosco:

Sono inquieti, sono, non si sa come, o ribelli o stanchi. Comunque sia, deve crescere il nostro amore per i giovani. Non frenarlo, non diminuirlo! Dobbiamo essere così saggi e così sapienti da trovare la chiave per entrare nella psicologia contorta e avviluppata di questa nuova gioventù; e averne l'amicizia e la pazienza per rifarli nell'ordine, quell'ordine della grazia e della sapienza anche umana dei giovani di una generazione degna di stampare nella storia un buon ricordo e una buona risultanza. Si potrebbe fare qui una divagazione importantissima, ma non ne avete bisogno; e cioè, se dopo cent'anni, non ci sia ormai da abbandonare le posizioni iniziali, cioè se sia anacronistico il vostro modo di educare, di avvicinare i giovani, di lavorare. Non lo è! Giovanni Bosco è stato profeta, ha antiveduto i bisogni, vi ha messi su una via che sfida i tempi! E oggi voi vi trovate all'avanguardia della pedagogia cristiana e civile per fare dei giovani uomini buoni e forti.

Un'ultima digressione. Verso il termine del discorso, dopo aver affermato che attestano l'attualità di Don Bosco gli oratori e gli istituti, «dovunque diffusi e ancora così vivi e fiorenti», commentò:

Un piccolo episodio. Quando noi siamo andati, l'anno scorso, nel lungo viaggio verso l'Estremo Oriente, abbiamo fatto scalo durante la notte a Teheran, perché doveva l'apparecchio rifornirsi di carburante. E ricordo benissimo, passando dall'aereo attraverso le ali di popolo che ci circondava, a un certo punto sento dirmi in italiano: «Oh, Don Montini, l'Assistente dei giovani!». Erano i vostri giovani della Scuola Salesiana di Teheran. Anche laggiù! Sono piccole cose per dirvi che abbiamo nel cuore una grande gioia e grande commozione che per noi sono una testimonianza di quello che siete e di quello che sapete fare.

L'indirizzo del Rettor Maggiore

Ed ecco l'indirizzo di omaggio che il Rettor Maggiore don Ricceri aveva rivolto al Santo Padre a nome dei membri del Capitolo Generale.

Beatissimo Padre,

sei anni fa — prima che il Concilio Vaticano Secondo celebrasse l'ultima Sessione — la Santità Vostra si degnava accogliere i membri del Capitolo Generale Salesiano XIX e rivolgere ad essi una preziosa esortazione. Ci è parso, allora, che l'idea centrale fosse il ripetuto invito a « progredire ». In questi sei anni — certo non sempre facili — quella parola è stata per noi guida e sprone.

Anche le direttive inviate nell'aprile scorso al nostro Capitolo Generale Speciale, che oggi ho la gioia di presentare a Vostra Santità, e in particolare l'Esortazione Apostolica *Evangelica testificatio*, pervenutaci in un momento quanto mai propizio, e recentemente i documenti sinodali ci hanno illuminato e sorretto nelle nostre fatiche.

Tuttavia nell'animo di tutti i membri dell'Assise Capitolare era vivo il desiderio di un incontro con Vostra Santità, per sentire ancora una parola di luce e di incoraggiamento nel lavoro che stiamo ultimando e in quello non meno impegnativo che ci attende dopo il Capitolo, per confermare al Papa la nostra filiale obbedienza e devozione, per riceverne l'apostolica benedizione.

In nome dei presenti, e dell'intera Congregazione che essi rappresentano, ringrazio Vostra Santità per la benevolenza che ancora una volta ha voluto dimostrare agli umili figli di San Giovanni Bosco.

I nostri lavori, preparati da amplissima e direi appassionata partecipazione di tutti i Salesiani dei vari continenti e nazioni, durano da oltre sei mesi, e solo adesso, con l'elezione dei membri del nuovo Consiglio Superiore, sono entrati nella fase conclusiva. Li abbiamo condotti nel solco degli insegnamenti della Chiesa, del Concilio e del Magistero Ecclesiastico. Abbiamo avuto la preoccupazione fondamentale di operare, nell'ambito della nostra vita religiosa, quel rinnovamento di cui Vostra Santità offre alla Chiesa il più alto esempio e le vie più sicure e feconde.

Il nostro impegno costante durante

tutti i lavori è stato quello della fedeltà a Don Bosco, alla nostra missione, nella consacrazione al Papa.

Innanzitutto fedeltà a Don Bosco, uomo di Dio e instancabile uomo di azione. Siamo persuasi che il miracolo delle sue opere ha una sola sorgente: la sua fede, vissuta secondo una spiritualità tanto semplice quanto profonda ed efficace; una fede cristocentrica, e perciò stesso ardentemente eucaristica e filialmente mariana.

La fedeltà al Fondatore ha necessariamente postulato la nostra fedeltà alla missione che Dio gli ha affidato, e che noi ereditiamo dal suo zelo: i giovani, specialmente i più poveri, e i ceti popolari. Qui affiorano tutte le implicanze, i problemi e gli impegni del nostro servizio educativo ed apostolico nella Chiesa e nel mondo d'oggi.

È noto poi a Vostra Santità l'amore di Don Bosco al Papa e alla Chiesa, della quale in tutte le circostanze volle essere obbediente e fedele servitore. I membri del Capitolo Generale Speciale hanno inteso fare propri, in questo nostro tempo, gli atteggiamenti e i sentimenti del Padre e Fondatore.

Ancorata a questi principi la Congregazione potrà osare nuove vie e nuovi strumenti di azione, col coraggio e l'audacia di Don Bosco, per svolgere nel mondo moderno quella azione cristianizzatrice e salvatrice ch'egli svolse in altro contesto so-

ciale. E questo soprattutto in favore della gioventù, oggi specialmente oggetto di tante speranze, anche se talora miste ad ansie e perplessità.

Padre Santo, prima di concludere, permetta che le presenti una duplice filiale offerta che però ha un unico sentimento e significato. Questa mattina abbiamo avuto la gioia di concelebbrare nella Basilica di San Pietro: tutti noi concelebbranti abbiamo voluto applicare il santo sacrificio secondo le Sue intenzioni.

Le presento pure un'offerta per Paesi più bisognosi e situazioni più dolorose che toccano il cuore di Vostra Santità. Essa è frutto dei sacrifici, delle rinunce di tanti salesiani sparsi nel mondo, che vogliono far sentire, come i concelebbranti di stamane, tutta la loro filiale adesione alle Sue ansie di Supremo Pastore, di Padre e di Operatore di Pace e di Unità.

Accetti, Padre Santo, questa duplice offerta come nostro filiale omaggio natalizio.

Ora attendiamo dalla parola di Vostra Santità e dalla Benedizione Apostolica, che vorrà impartirci, la luce e il conforto per la fatica che ci attende.

Questa speciale benedizione la chiedo, Beatissimo Padre, sulla mia persona, sentendo in questo momento tutto il peso della rinnovata fiducia del Capitolo Speciale per il governo della Congregazione; la chiedo sul venerando Don Zaggiotti, Rettor Maggiore emerito; sui membri del nuovo Consiglio Superiore, che rispettosamente presento, e su quelli che, dopo lunghi anni di generoso servizio, lasciano l'incarico; su tutti i Capitolari



presenti, e sull'intera Famiglia Salesiana, spiritualmente unita in questo atto di devota adesione al Vicario di

Cristo, e desiderosa di attuare il suo rinnovamento nello spirito e sotto gli auspicî della Chiesa.

La concelebrazione nella Basilica di San Pietro

Prima dell'udienza pontificia i membri del Capitolo Generale avevano concelebrato una santa Messa nella Basilica Vaticana, presenti i delegati delle tre Famiglie salesiane: le Figlie di Maria Ausiliatrice col Consiglio generalizio e un folto stuolo di suore, i Cooperatori e le Volontarie di Don Bosco, insieme con molti exallievi e amici della Congregazione.

Il Rettor Maggiore don Ricceri, che presiedeva la concelebrazione, all'inizio della Messa ha sottolineato il significato del rito che si stava compiendo in quel momento: quello di esprimere presso la Tomba di San Pietro la devozione profonda della Congregazione salesiana per la Chiesa e per il Sommo Ponte-

fice, e di rinnovare l'impegno di dedicare tutte le sue forze al servizio della Fede nell'apostolato specifico salesiano a favore della gioventù. All'omelia, il Rettor Maggiore ha ricordato l'amore di Don Bosco per il Papa e la Chiesa, della quale fu sempre obbediente e fedele servitore. I capitolari salesiani volevano seguire l'esempio e lo spirito del santo Fondatore.

Il canto del Credo davanti all'altare della Confessione e una lode a Don Bosco davanti alla sua statua marmorea, che sovrasta quella di San Pietro, confermarono la volontà della Famiglia salesiana di proseguire in questa inalterabile devozione e sottomissione al Papa.

Si chiude il Capitolo Generale

Il 5 gennaio scorso, la giornata conclusiva del Capitolo Generale Speciale ebbe due momenti essenziali: nell'Aula Magna e nella Cappella.

Nell'Aula Magna, alle ore 10,30, con i Capitolari c'erano anche i rappresentanti dei principali rami della

Famiglia Salesiana: Figlie di M. A., Cooperatori, Volontarie di Don Bosco ed Exallievi.

Il Rettor Maggiore don Ricceri iniziò il suo discorso rilevando questa circostanza significativa e consegnando ai Cooperatori il Messaggio del Capi-

tolo Generale Speciale in risposta al loro Messaggio del 2 luglio 1971, e agli Exallievi, rappresentati dal Presidente Nazionale Prof. Angelini, il Documento capitolare preparato per loro.

Proseguì rivolgendosi ai Capitolari, e in essi a tutta la Congregazione, incitandoli alla esecuzione pronta e generosa di quanto era stato discusso e deciso in tanti mesi di lavoro.

Alle 11,15 il Regolatore don Scrivo, Vicario del Rettor Maggiore, diede solenne lettura della dichiarazione ufficiale di chiusura del XX Capitolo Generale della Congregazione, che i Capitolari confermarono con un applauso scrosciente e convalidarono con le loro firme.

Alle 11,30 i Capitolari sfilarono nella cappella con i paramenti liturgici per la solenne Concelebrazione, tutta orientata al ringraziamento a Dio e all'impegno del rinnovamento.

Su queste idee insistette nell'Omelia il Rettor Maggiore, chiamando emblematico e profetico il gesto che all'Offertorio compirono i Capitolari: la rinnovazione della consacrazione religiosa e salesiana con la nuova formula costituzionale. La Comunione Eucaristica suggellò il lungo periodo di convivenza fraterna, dedicata alla ricerca di una più autentica fedeltà al Vangelo e a Don Bosco.

Poi venne il banchetto di addio, pieno di commozione e di speranze, e lo sfollamento rapido dei Capitolari non senza aver prima lanciato a tutta la Famiglia salesiana un messaggio, in cui tra l'altro si afferma: « Abbiamo cercato vie nuove: ma ogni giorno ci siamo accorti di riscoprire lentamente e con gioia il volto del nostro Fondatore Don Bosco e la sua idea genuina sulla Congregazione Salesiana ». ■



AUSTERITY CRISTIANA

La scoperta più drammatica del nostro secolo non è l'energia atomica né lo sbarco sulla luna. Ce lo ha detto Paolo VI: è la scoperta scientifica della fame. Per la prima volta nella storia umana sappiamo con rigore scientifico che due terzi del genere umano non si cava la fame o muore di fame. E sappiamo che la situazione, anziché migliorare, tende a peggiorare: perché i popoli ricchi (e noi siamo nel mazzo) tendono a diventare sempre più ricchi e a buttar via sempre più miliardi, e i popoli poveri a diventare sempre più poveri, sempre più morti di fame.

Le conseguenze della fame sono disastrose: miseria, mortalità infantile, sfruttamento, malattie, analfabetismo (un miliardo di uomini sono oggi analfabeti), inattività, droga, guerre.

Qualche lettore, a questo discorso, sarà tentato di girare i fogli pensando: «La solita musica! Possibile che non si riesca a parlare di qualcosa di più allegro?».

Capitò più o meno così a Tibor-Mende, un famoso giornalista francese. A Parigi era ospite dell'*Hôtel Lutetia*, uno dei più lussuosi della capitale. Fatta la cena e non sapendo come ammazzare la serata, scese nella grande *hall* dell'albergo, e si mescolò tra i clienti assorti davanti a un apparecchio TV che stava trasmettendo uno spettacolo leggero, qualcosa come il nostro «Canzonissima». Quando Tibor-Mende si allungò su una soffice poltrona blu, lo spettacolo era quasi alla fine. Gran girotondo finale, sfilata di volti allegri, sigla

di chiusura. Poi il volto sorridente-gentile dell'annunciatrice che scandisce: «Vi trasmettiamo ora un programma a cura dell'Abbé Pierre: *Il problema numero uno: LA FAME*».

«Appena sentito il titolo — racconta Tibor-Mende — nella sala si diffuse un gran brusio, metà dei clienti si alzarono pigramente, annoiati, le signore raccolsero le pellicce. Iniziò il programma. Una sfilata di volti emaciati, di baracche tetre, di bambini denutriti. Immediatamente anche l'altra metà dei clienti si alzò, ondeggiò verso l'uscita che immetteva nel bar, sparì. Davanti al video, a tenermi compagnia, restò soltanto una vecchia signora, che fissava irritata quella sfilata di miseria e quel frate dalla lunga barba che parlava come un profeta».

È sempre così. Con lo stomaco pieno e la coscienza più o meno addormentata, come si fa ad assistere a una sfilata di modelli di alta fame?

Assumersi le proprie responsabilità

Coloro che in questo tempo tornano a parlare della fame nel mondo non sono un gruppo di picchiati: sono milioni di uomini di buona volontà decisi a fare qualcosa per liquidare il problema più tragico del nostro secolo.

In testa a questo gruppo c'è il Papa, Paolo VI.

«Fare qualcosa» vuol dire innanzitutto assumersi interamente le pro-

prie responsabilità di fronte a questo problema. Gli uomini politici sanno di dover esaminare in profondità la loro coscienza alla luce del Vangelo: perché la fame nel mondo è spesso un risultato di scelte economiche e politiche, in cui il debole che non ha voce viene sacrificato al forte che può farsi sentire. Gli uomini della scuola devono portare questo problema a livello delle loro classi: farne prendere coscienza, farlo discutere, perché la nuova generazione sappia quali sono le sue responsabilità. I padri e le madri devono parlarne ai loro figli: perché i bambini che muoiono in India sono nostri fratelli, e non si può ballare nella piazza gioia quando un nostro fratello sta morendo di fame.

Quaresima tempo di digiuno

Ma al di là della nostra posizione sociale, il tragico problema della fame nel mondo ci tocca anzitutto come uomini e come cristiani. Se ne torna a parlare in Quaresima, perché la Quaresima per i cristiani è il tempo più adatto.

«In Quaresima si digiuna» dicevano i nostri vecchi. Ed erano capaci, loro che mangiavano carne sì

... innocenza e miseria



e no una volta alla settimana, di starsene senza mangiare tutto il giorno, prendendo una povera cena di fagioli solo alla sera.

Oggi la Chiesa non ci chiede questo energico tiro della cinghia: ne saremmo atterriti, noi, i fieri uomini dei cinque pasti al giorno, del «toast - al - prosciutto - ma - non - troppo - grasso - perché - soffro».

Ci chiede però uno stile nuovo di digiuno: la rinuncia al superfluo, alla bottiglia raffinata, al pacchetto in più di sigarette, al pranzo al ristorante tipico, e per i ragazzi rinuncia al torroncino verniciato di cioccolato, al *pop-corn*. È la Quaresima dei cristiani nuovi, che sanno tirare un frego rosso su ogni spesa non necessaria e instaurano un vero regime di *austerità*. Giovani sposi capaci di saltare la cena, di rinunciare alla gita domenicale e al cinema di prima visione. Giovanotti che dimezzano il consumo di sigarette, che lasciano in silenzio il *juke-box*, che girano al largo dal bar, che non comprano il disco reclamizzato da *Hit-parade*. E tutto questo per mettere da parte i soldi risparmiati per chi ha fame: per un missionario che sta tra i lebbrosi, per una micro-realizzazione nel Terzo Mondo, per una famiglia numerosa e povera che sta a pochi isolati da casa nostra.

Una parola passata di moda

In tutto il mondo cattolico la Quaresima sta prendendo questa caratteristica: un grande sforzo collettivo per dare una mano ai poveri.

In testa vengono i cattolici degli Stati Uniti: gente concreta, che ha la macchina lunga di qui a là, ma che si è cavata di tasca, in questi ultimi anni, oltre un miliardo di dollari. Anche i cattolici tedeschi ci sanno fare: hanno studiato una campagna quaresimale, la *Misereor*, che con una organizzazione quadrata e minuziosa ha messo insieme in cinque anni 250 milioni di marchi, circa 35 miliardi di lire.

Anche i cattolici italiani si stanno muovendo, ma se consideriamo le cifre, dobbiamo dire che stanno ancora facendo pochino.

Dobbiamo metterci sotto: per far del bene agli altri e per fare del bene a noi. Molti dei nostri giovani sono vivaci ma molli, allegri ma pochissimo resistenti allo sforzo. Hanno

genialità per iniziare cento lavori, ma mancano di costanza e di forza per portarli a termine. Di fronte a una seria difficoltà ammainano le vele e si arrendono. Paolo VI ci ammonisce: «Per vivere, una certa gioventù ha bisogno di sottrarsi ad ogni impegno, ad ogni servizio, a ogni vero amore, per ripiegarsi in una libertà irresponsabile, in un egoismo capriccioso». E il giornalista Enzo Biagi continua: «Occorre riportare questi ragazzi con i piedi sulla terra, far loro capire che la vita richiede lavoro, pazienza, sforzo».

La Quaresima ci dà questa occasione. La vista dei nostri fratelli miserabili e la possibilità di far loro

del bene concreto e immediato può far tornare d'attualità, all'interno delle nostre famiglie, una parola cristianissima, e purtroppo passata di moda: la *mortificazione*, che vuol dire «dare la morte alla parte peggiore di noi stessi (l'egoismo, la sensualità, la golosità, la poltroneria) per dare vitalità alla parte migliore della nostra persona: la generosità e l'amore».

Per cambiare la faccia a questo mondo, per trasformarlo da feroce in cristiano, occorrono entrambe queste cose: *gettare mille lire in un salvadanaio, ma soprattutto gettare il nostro egoismo dalla finestra*, per pensare di meno a noi stessi e più agli altri. ■

UN PUGNO DI MILIARDI

Miliardi, miliardi e ancora miliardi. Blocchetti di zero che sembrano i vagoni di un treno merci. Gli Italiani, per divertirsi, polverizzano ogni anno la bellezza di 4276 miliardi di lire. Molto di più di ciò che spendono per le abitazioni, per il vestire, per l'igiene e per la salute. 2181 miliardi spesi per "andare in vacanza", 368 miliardi per cinema e sport, 335 miliardi per giochi e concorsi, per la schedina del Totocalcio e la cartolina di "Canzonissima"...

I giovanissimi gettano nel divertimento un mazzo di 400 miliardi. Quasi cento miliardi in dischi, giradischi, juke-box. Ottanta in hobby e sport: la partita, le gite, i francobolli, il go-kart... Sessanta miliardi in moto, motorette e bici. Altri sessanta in macchine fotografiche, cineprese, pellicole, registratori, transistori. Cinquanta miliardi in liquori, bibite, gelati, sigarette...

È vero che il ritmo della vita moderna ci logora, ci stressa, ci deprime. Lo dicono gli psicologi, ce lo ripetono decine di migliaia di manifesti a tinte accese e calde: abbiamo bisogno di aria pura, di sabbie dorate, di mari azzurri, di musica allegra e di bibite supervitaminizzate.

Ma dobbiamo fare il conto anche con altre cifre. Secondo le ultime statistiche della FAO (Food and Agriculture Organization) nel 1970 sono morti di fame oltre 35 milioni di persone, cioè più di 100.000 al giorno. Più di quanti ne ha uccisi l'ultima guerra, con le sue distruzioni massicce, i suoi bombardamenti a tappeto e le sue atomiche. Appena un quarto degli uomini oggi viventi dispone delle 2700 calorie necessarie alla vita umana. Nel 1972 gli affamati (meno di 2200 calorie al giorno) e i malnutriti (fra le 2200 e le 2700 calorie) sono nel mondo 2 miliardi e 600 milioni, cioè il 70% dell'umanità.

Don Giuseppe Kowalski

N. 17350

1939. In Germania marciano le «camicie brune». Ai microfoni della radio il dittatore nazista Adolf Hitler rovescia torrenti di minacce sul mondo. Egli guarda con occhi di rapina il territorio polacco e proclama al mondo che quello è il «territorio vitale» assegnato dal destino all'espansione della privilegiata razza germanica.

1° settembre 1939. Duemila aerei con la croce uncinata sulle ali bombardano Varsavia e i nodi ferroviari. La Polonia è praticamente paralizzata, mentre le divisioni corazzate penetrano profondamente nel suo territorio. È l'inizio della seconda guerra mondiale. In quattro settimane la Polonia è in ginocchio.

1940. Hitler progetta l'invasione della Russia. Per questa grande operazione militare, i suoi eserciti hanno bisogno di poter disporre pienamente del territorio polacco. «Il popolo polacco — afferma Hitler con cinismo — è un popolo di schiavi, destinato dalla storia a servire la razza germanica. I tedeschi combatteranno, i polacchi lavoreranno nelle fabbriche e nelle miniere al loro posto».

È l'inizio della grande deportazione del popolo polacco. La *Gestapo* penetra nelle case alle prime luci dell'alba. Per prima cosa arresta gli intellettuali e le persone influenti che potrebbero organizzare una resistenza qualsiasi.

23 maggio. È la vigilia della festa di Maria Ausiliatrice. La *Gestapo* penetra nella casa ispettoriale dei Salesiani di Cracovia e nello Studentato Teologico. Undici sacerdoti e un coadiutore sono arrestati. Tra essi c'è un sacerdote dalla faccia serena e dagli occhi chiari: don Giuseppe Kowalski. Ha servito in Congregazione con umiltà, sbrigando i lavori di segreteria nel centro ispettoriale.

Se qualcuno nutre ancora delle illusioni, la giornata del 27 giugno giunge brutalmente a dissiparle. Quattro sacerdoti salesiani di Cracovia sono giustiziati.

Negli stessi giorni, gli altri arrestati vengono internati nel triste campo di eliminazione di Oswiecim, che i tedeschi chiamano Auschwitz. Sulla grande porta, una scritta vivamente illuminata: «*Arbeit macht frei*: il lavoro rende liberi».

Il marchio tatuato sul braccio sinistro

È noto che, per il funzionamento dei «campi di eliminazione», i capi del nazismo non scelsero uomini normali, ma delinquenti tirati fuori dalle carceri, condannati per sadismo, anormalità, delitti comuni. Questi

sono, dal giugno del 1941, i «superiori» di don Giuseppe e dei suoi infelici compagni di pena.

Nel campo sono denudati e spinti in uno stanzone per la disinfezione. Scrive un sopravvissuto: «Improvvisamente l'acqua scaturisce bollente dalle docce; ma subito dopo irrompono quattro che, con urla e spintoni, ci cacciano, bagnati e fumanti, nella camera attigua, che è gelida; qui altra gente urlante ci butta addosso non so che stracci, e ci schiaccia in mano un paio di scarpacce a suola di legno, non abbiamo tempo di comprendere e già ci troviamo all'aperto e, scalzi e nudi, con tutto il corredo in mano, dobbiamo correre fino a un'altra baracca, a un centinaio di metri. Qui c'è concesso di vestirci. Quando abbiamo finito, ciascuno di noi è rimasto nel suo angolo, e non abbiamo osato levare gli occhi l'uno sull'altro. Non c'è ove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi. Allora ci siamo accorti per la prima volta che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. Siamo arrivati in fondo. Condizione umana più misera non c'è, non è pensabile».

A questi uomini viene tolto tutto: gli abiti, le scarpe, i capelli. Tolgono anche il nome. Il nome di don Giuseppe, d'ora innanzi, sarà 17.350. Finché vivrà, porterà il marchio tatuato sul braccio sinistro con un timbro a spilli e inchiostro di china sfregato sopra. Un mese prima, ad Oswiecim è arrivato padre Massimiliano Kolbe, e sul suo braccio è stato marchiato il numero 16.670.

Al di là dei camini fumanti, la chiesa di Maria Ausiliatrice

Ad Oswiecim si lavora. Il lavoro ha un ritmo infernale. Al mattino prestissimo, prima dell'alba, risuona breve la parola *Wstawac: alzarsi*. Comincia un'agitazione frenetica: si balza dalla tana di legno e di paglia, si corre, ci si veste, ci si precipita al lavatoio e alle latrine in una furia disumana, perché tra cinque minuti inizia la distribuzione del blocchetto grigio di *brot*, pane. Chi arriva tardi non ha niente, e sentirà la fame dei cani nello stomaco fino a metà della giornata.

Si lavora dall'alba fino al tramonto. Si va in colonna ordinata, a passo veloce, si torna quasi a passo di corsa. È una farsa tragica vedere quelle lunghe file di uomini vestiti a strisce, rigidamente incolonnati, tornare a passo di corsa, saltando sugli zoccoli duri, mentre

Sfiniti per la fame, il lavoro e le torture, i prigionieri morivano uno dopo l'altro. Il lager-führer Sipp sghignazzando additò a don Giuseppe i suoi compagni: «Le anime ti scappano, prete! Sali su quella botte e dà l'ultima benedizione alle tue pecore!». Don Giuseppe vi si inginocchiò e intonò il Padre Nostro con voce forte e serena. — La passione e la morte di don Giuseppe Kowalski, salesiano, nel campo di eliminazione di Oswiecim-Auschwitz. — In Polonia si lavora per introdurre la causa di beatificazione.



«Ho visto solo due uomini nel campo che hanno tenuto duro nei terribili patimenti, senza venir meno alle loro convinzioni religiose: don Kowalski e un prete ortodosso. Andarono entrambi alla morte con ammirevole calma e dignità».

Prof. Sigismondo Kolakowski dell'Università di Varsavia

un'assurda banda costituita da altri uomini a strisce suona marcette allegre sul piazzale del campo.

Laggiù, al di là delle baracche, fuma perennemente il lungo camino dei forni crematori. Chi cede alla fatica, chi non difende ferocemente la sua ragione, chi ritarda nella corsa e scivola a terra, sa che finirà laggiù. Verrà gettato su un carrello da miniera, morto o morente poco importa. Il carrello scivolerà sulle rotaie

fino all'imbocco del forno crematorio. Il colonnello Fritsch che comanda il campo ha loro detto ridendo: «Voi uscirete di qui per la canna del camino».

Ma don Giuseppe Kowalski non guarda i camini fumanti. Fissa, tra i vapori che si alzano dalla campagna, la chiesa di Maria Ausiliatrice, distante due chilometri dal campo. Tra le lacrime che non riesce a frenare, ricorda gli anni felici della sua vita salesiana.

Proprio in quella chiesa era entrato per la prima volta diciannove anni prima. Aveva undici anni, in tasca una lettera del parroco che garantiva la sua «buona condotta». Si era inginocchiato ai piedi della Vergine, e l'aveva pregata pensando a sua madre, che aveva lasciato a casa, poche ore prima, dopo averla baciata a lungo.

Cinque anni dopo, era ancora entrato in quella chiesa con in tasca un'altra lettera: era la sua domanda di entrare nella Congregazione Salesiana. La veniva a «far vedere» alla Madonna prima di presentarla.

Una volontà forte e perseverante

L'anno dopo aveva pronunciato i suoi primi voti. Nel suo taccuino spirituale, poco tempo dopo, aveva scritto con l'entusiasmo e l'impegno dei diciottenni: «Gesù, concedimi una volontà forte, ferma e perseverante. Devo essere santo. Senza di te non posso far nulla, ma con te che mi ami posso far tutto».

La volontà perseverante gli servì alcuni anni dopo, al termine della «prova pratica» compiuta in una casa salesiana. Soffrì una grave crisi spirituale che lo portò sul punto di abbandonare la Congregazione. Ma un approfondimento dei suoi ideali, compiuto sotto la guida di un valido consigliere spirituale, gli fece superare la crisi.

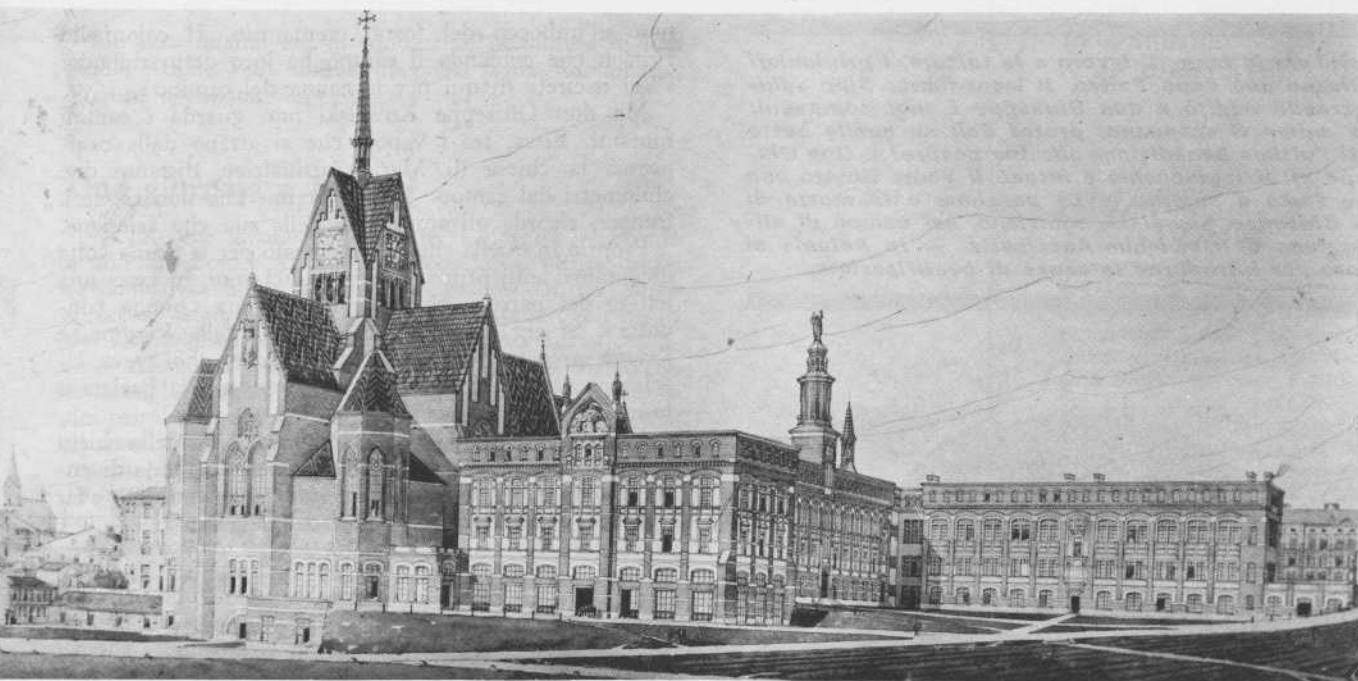
1938. Prima santa Messa. L'ispettore salesiano lo chiama accanto a sé, a sbrigare il lavoro umile ma prezioso di segretario ispettoriale. Tra le lettere da compilare, le circolari da spedire, le cifre da incolonnare, don Giuseppe non dimentica il suo sacerdozio: ne fanno fede i quaderni che contengono i suoi schemi di omelie, diligentemente lavorati ogni settimana. E non dimentica neppure di essere figlio di Don Bosco: appassionato di musica, raduna i ragazzi e organizza una vivace scuola di canto.

Ma la seconda guerra mondiale è ormai nell'aria, e Dio sta battendo alla porta.

19 lettere tra i fili spinati

Nel campo di Oswiecim, il colonnello Fritsch ha definito i preti «esseri inutili e parassiti della società». Li ha radunati in un blocco speciale, il numero 17. Assegna loro i lavori più disumani. Devono spingere di corsa pesantissimi carichi di ghiaia, abbattere alberi, trascinare tronchi per sentieri accidentati.

Un testimone riferisce: «In quell'ambiente disumanizzante, don Giuseppe riuscì a conservare la sua dignità umana, e si sforzò di far fiorire il regno di Dio». Si conservano come una reliquia le diciannove lettere scritte da lui tra i fili spinati. Sono lettere che dovevano passare attraverso la censura, e perciò necessariamente ottimistiche. Ma si riesce a leggere tra le righe la forza dell'anima di quel sacerdote. Il 12 febbraio 1942 scrive: «Ad ogni passo sento la potenza di 11



«Don Kowalski dal campo di eliminazione guarda la chiesa di Maria Ausiliatrice di Oswiecim, distante due chilometri. Tra le lacrime che non riesce a frenare, ricorda gli anni felici della sua vita salesiana».

Dio. Ovunque mi trovi, qualunque cosa mi capiti, sono nelle mani della Provvidenza, che veglia sulle nazioni e su ogni uomo».

Qualcosa nella mano

2 giugno 1942. È giunto un ordine dal comando supremo dei campi di concentramento. Sessanta sacerdoti devono lasciare Oswiecim e raggiungere Dachau. Lì è un altro campo di eliminazione, dove sono ammassati tremila sacerdoti. Don Giuseppe Kowalski è tra i selezionati per il viaggio. I sessanta sacerdoti sono stati stipati in un bagno per la disinfezione prima della partenza. La scena che si svolge l'ha raccontata sotto giuramento don Corrado Szweida: «Eravamo radunati nel bagno, in attesa del turno per la disinfezione. Entra Palitsch, il più spietato dei carnefici di Oswiecim. Si accorge che don Kowalski ha qualcosa nella mano:

— Che cos'hai? — domanda bruscamente.

E senza attendere risposta gli colpisce con la frusta la mano, da cui cade una corona del Rosario.

— Calpestalo! — grida.

Don Giuseppe rimane immobile. Viene immediatamente separato dal gruppo e trasferito alla compagnia di disciplina». Non partirà mai per Dachau. Sarà torturato e morirà nella sua Oswiecim.

La crudeltà usata verso la compagnia di disciplina è letteralmente feroce. Si paga tutto, e a un prezzo altissimo. Ogni minimo ritardo, ogni indugio viene punito con sferza, pugni e calci.

11 giugno. Alcuni prigionieri tentano la fuga e falliscono. La punizione dei fuggitivi non basta. Trecento prigionieri sono destinati, come «lezione», al crematorio. Fra essi c'è don Giuseppe Kowalski. Gli vengono legate le mani con filo spinato.

Ma non è ancora giunta la sua ora. Senza alcun motivo apparente, con altri dieci viene separato dai condannati a morte e destinato ai lavori forzati.

La preghiera dei disperati

I forzati sono una compagnia di disperati. Per loro non c'è più speranza, e anche gli aguzzini li trattano come cose. Il professor Giuseppe Kut, che fu testimone di quei giorni crudeli, racconta:

«Sfiniti per la fame, il lavoro e le torture, i prigionieri morivano uno dopo l'altro. Il *lager-führer* Sipp un giorno si mise a sghignazzare davanti a don Giuseppe, e additandogli i suoi compagni di pena disse:

— Le anime ti scappano, prete! E senza il tuo passaporto non saranno accettate lassù. Sali su quella botte, e dai l'ultima benedizione alle pecorelle, come viatico per il cielo!

C'era una botte rovesciata in quel punto del campo. Don Giuseppe prese quelle parole sul serio. Sali, s'inginocchiò, e fatto il segno di croce iniziò il *Padre nostro* con voce forte e serena. Qualche suo compagno lo guardò stralunato, e continuò con lui la preghiera. Poi don Giuseppe mormorò: «Ed ora preghiamo per gli agonizzanti e i perseguitati». E intonò la *Salve Regina*.

La sirena di mezzogiorno troncò la preghiera.

4 luglio 1942. Il professor Sigismondo Kolakowski racconta: «Ogni giorno i capi del campo sceglievano alcuni prigionieri della compagnia di disciplina. Li torturavano e poi li uccidevano nel cortile. Quel giorno, dopo l'appello serale, i prigionieri erano già coricati sui loro pagliericci. Il *kapo* Mitas chiamò all'improvviso: «Esca don Giuseppe Kowalski». Passandomi vicino, don Giuseppe mi porse il suo blocchetto di pane, e mi disse: «Prendilo, Sigismondo. Io ormai non ne ho più bisogno». Poi disse ad alta voce a tutti: «Pregate per me e per i miei persecutori». Non l'ho più visto vivo. E non ho più visto neppure il suo corpo. Siccome, dopo la tortura, era ancora vivo, lo immersero in una cloaca e lo affogarono».

Aveva trentun anni.

Educhiamo come Don Bosco

Fate attenzione anche ai sogni

Il momento più atteso dai ragazzi e da Don Bosco era la cosiddetta "buonanotte". Alla sera tardi, dopo la cena e la recita delle preghiere, i ragazzi prima di recarsi a dormire si raccoglievano attorno a Don Bosco. Tutto l'ambiente stava per essere fasciato dal grande silenzio notturno. Le anime giovanili, sottratte al frastuono dei giochi e del lavoro, erano quanto mai disposte a captare le parole che Don Bosco vi avrebbe gettato come dei semi. Don Bosco saliva su una specie di piccolo pulpito: gli occhi di tutti convergevano a lui. Egli raccontava qualche episodio della giornata, ma soprattutto raccontava i suoi sogni. I ragazzi stavano attentissimi ad ascoltarlo. Don Bosco fu visitato spessissimo dai sogni, fin da quando aveva nove anni. I "sogni" (che egli non esitò a chiamare "doni celesti") gli dicevano tante cose sui suoi ragazzi. «La sera del 7 dicembre 1873 — scrisse il suo segretario Don Berto — stavo accompagnando Don Bosco a riposo. Giunto in camera sua, lo pregai di dirmi confidenzialmente come facesse a conoscere la coscienza dei ragazzi, specialmente i loro peccati. Don Bosco con la solita sua bontà mi rispose: — Vedi, quasi tutte le notti io sogno che vengono dei ragazzi a confessarsi, mi chiedono di fare la confessione e mi raccontano ogni peccato. Quando poi al mattino vengono veramente a confessarsi da me, si può dire che io non abbia più altro da fare che rivelargli tutti gli imbrogli che pesano sulla loro coscienza».

I sogni di Don Bosco furono assai numerosi e si possono raggruppare in diverse categorie. I più meravigliosi furono quelli che gli additavano le iniziative da compiere e gli indicavano il cammino da seguire per realizzarle. Un'altra categoria fu quella dei sogni che gli svelavano lo stato di coscienza dei suoi ragazzi, le vocazioni dei giovani, le morti imminenti. Una terza categoria fu quella dei sogni cosiddetti didattici.

Un'ultima, quella che gli svelava le vicende future della Chiesa e delle nazioni: era la categoria dei sogni profetici. Una sera Don Bosco raccontò che gli era apparso un meraviglioso ragazzo, Luigi Colle, morto a 17 anni il 3 aprile 1881, e gli aveva indicato una regione dell'America del Sud, dove Don Bosco stava per inviare i suoi missionari. Il ragazzo era stupendamente bello: abbagliava di luce. Disse a Don Bosco: «Bisogna che i fanciulli si comunichino spesso: e voi dovete ammetterli presto alla prima Comunione. Dio vuole che si cibino presto del Pane eucaristico... Quando hanno 4 o 5 anni, bisogna mostrar loro l'Ostia Santa e invitarli a pregare Gesù, rimirandola. Bisogna che i ragazzi comprendano bene queste tre cose: Dio, la frequente Comunione e l'amore al Sacro Cuore di Gesù; ma il Sacro Cuore di Gesù racchiude le altre due».



Perché Don Bosco non perdeva occasione per raccontare ai suoi ragazzi i "sogni" straordinari al commiato serale della buonanotte? Per il semplice fatto che era quella l'ora più opportuna per gettare il seme di Dio nei solchi delle anime giovanili.

● **Bisogna fare molta attenzione alle ultime impressioni che si depositano nelle anime dei ragazzi prima che vadano a dormire.** I loro sogni (e tutti noi si sogna durante il sonno) non fanno altro che sviluppare e amplificare le ultime parole udite e le immagini viste. Come ha detto uno psicologo, se dovessimo venire arrestati per il contenuto dei nostri sogni, molti

di noi si troverebbero in prigione. Nessun'altra attività umana è dominata da una gamma di possibilità così varia e bizzarra.

● **Nella maggior parte dei casi, i ragazzi che evitano di affrontare le dure realtà e gli spinosi doveri da svegli (per indolenza e inerzia) si trovano poi a doverlo fare nei sogni.** Per esempio, è provato che l'alcoolizzato il quale beve per sfuggire ai propri guai e per dimenticare, se li ritrova davanti, inesorabili, durante il sonno.

● **I ragazzi che ricordano i propri sogni di solito riescono meglio nelle attività creative e hanno maggiore consapevolezza dei loro sentimenti più riposti.** I ragazzi che soltanto di rado ricordano i propri sogni hanno tendenza a reprimere i propri sentimenti e a essere emotivamente inibiti.

● **I sogni non sono altro che una fase dell'attività che il cervello svolge quando noi dormiamo.** Accade spesso che una persona, svegliandosi, si trovi ad avere in mano la soluzione di un problema che non riusciva a risolvere prima di addormentarsi. Durante il sonno i nostri processi mentali sono talmente attivi che uno studioso autorevole in questo settore definì il sonno semplicemente come «una forma diversa di veglia». Ecco perché Don Bosco era interessato a depositare, mediante la buonanotte, le parole e i suoi racconti meravigliosi preternaturali nelle anime sensibilissime dei suoi ragazzi, immediatamente prima del loro sonno. Era quello il tempo "optimum" della seminazione spirituale.

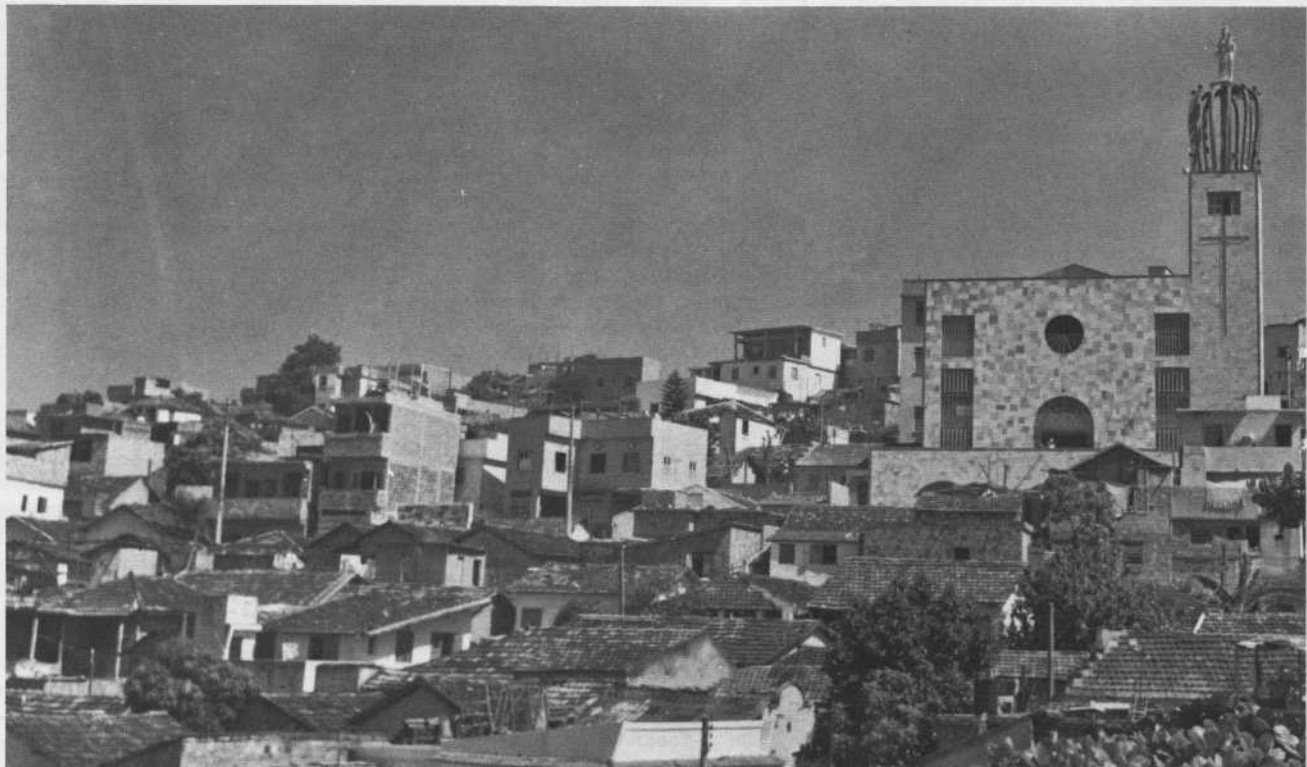
SEIMILA COPIE ESAURITE IN POCHI GIORNI

L'Ufficio Interispettoriale dei Cooperatori Salesiani di Torino, in via Maria Ausiliatrice, ha raccolto in volume le pagine educative del Bollettino Salesiano che da anni venivano pubblicate sotto la rubrica **EDUCHIAMO COME DON BOSCO**. Il libro ha quattro parti: I. Educare non è un problema ma un atto d'amore; II. Al di là delle cose; III. Perché il mondo non sia una solitudine popolata; IV. La legge del progresso e del lavoro».

Come prefazione è stata riportata una pericope ampia di un discorso del cardinal Montini, oggi Paolo VI: «Don Bosco tirò fuori l'uomo dai suoi ragazzi. Tirò fuori l'uomo come era Gesù: ambivalente, che vuol dire dalle due facce, o meglio, dalle due nature. Tirò fuori l'uomo e il cristiano, l'uomo umano e l'uomo divino, l'uomo della terra e l'uomo del cielo, l'uomo completo. È questo il segreto di Don Bosco ed è quest'arte che l'entusiasmo, e furono i suoi ragazzi che lo resero folle di passione e capace di tutti i sacrifici per quest'opera grande che non ha l'eguale: quella di cavare dai piccoli uomini delle statue perfette e delle creature come Dio le ha concepite: figli della terra e figli del cielo».

Gli argomenti disseminati nel libro sono allettativi e quanto mai utili ai genitori e agli educatori. Ecco alcuni titoli: «Come bisogna parlare ai ragazzi. Come castigare e come perdonare. Educateli alla gioia. Insegnategli ad ascoltare. Educateli a dire il Rosario. Esponeteli all'entusiasmo. Invitateli all'attenzione. Salvateli dalle bande giovanili. Crisi di opposizione: come fare? Allenateli al sacrificio. Non impeditegli di giocare. Fatevi ubbidire davanti al televisore. Insegnategli a prendere buone abitudini. Attenzione alle crisi scolastiche. Nove segreti per riuscire a scuola». E molti altri argomenti.

Il volume costa appena 500 lire. Le prime seimila copie sono già esaurite. Lo stile narrativo è facile, gli argomenti catturano il lettore fin dalle prime battute.



Rio de Janeiro: Maria Ausiliatrice in vetta alla favela

DON TERESIO BOSCO

L'aereo scende su Rio de Janeiro. Gli oblò inquadrano la città stellare, una delle più belle del mondo, dove vivono, lavorano, danzano, ridono 5 milioni di *cariocas*. C'è un'aria purissima intorno, un azzurro diffuso e liquido. Mare blu e monti verdi si mescolano nella splendida Baia, vegliata dal Cristo del Corcovado e dal Pan de Azucar.

Le *favelas*, viste da lontano, sembrano macchie colorate sulla parte alta dei monti verdi. Gli aquiloni, che ogni ragazzo di Rio lancia nel cielo ventoso, oscillano come stelle colorate.

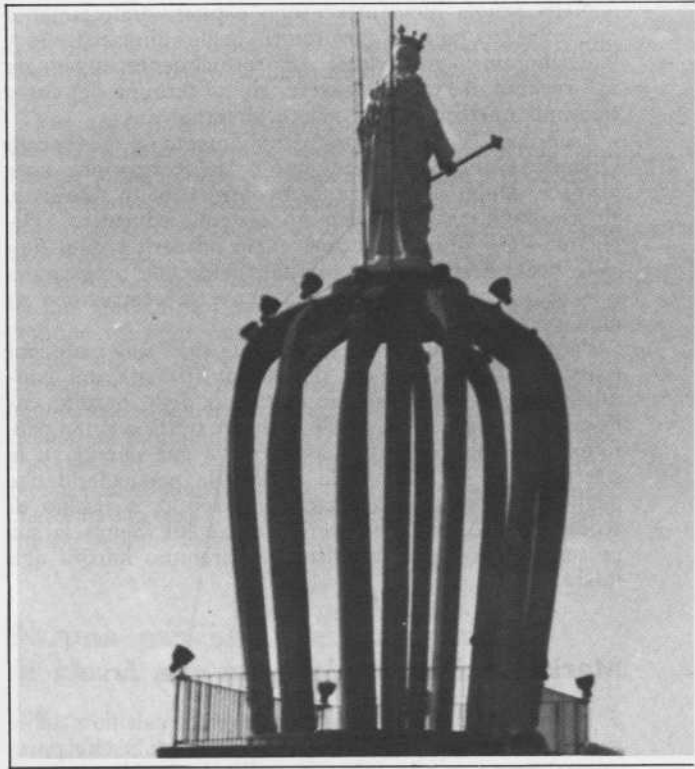
Questa è Rio, capitale del Brasile fino al 1960: 5 stazioni televisive, 23 stazioni radio, 165 biblioteche, 20 teatri, 162 cinema, 28 musei, 300.000 automobili.

La città, attraversata dall'Avenida Vargas come da una lama di spada, si distende pigramente sulle spiagge

di Copacabana, Ipanema e Leblon, si ammassa impetuosa nello stadio di Maracanã (il più grande del mondo) per gli infuocati derby stracciadini tra *Fluminense* e *Flamengo*, che sono l'*Inter* e il *Milan* di Rio. Se t'infilii nelle viuzze laterali, trovi milioni di *cariocas* che si agitano a ritmo di samba negli innumerevoli mercatini rionali. Solo nel centro, tra gli alti e rigidi palazzi delle banche, si respira un clima tedesco. Lì si ammassa la ricchezza, aggrumata nelle 77 banche internazionali e nella costellazione di 635 agenzie.

Questa splendida, imprevedibile città, esplode ogni anno nel carnevale più pazzo e pittoresco del mondo. Un proverbio che qui passa di bocca in bocca dice: «A Porto Alegre si produce, a S. Paulo si risparmia, a Rio si vive».

In questi mesi, sulla splendida Baia di Rio, si sta



L'Ispettorica salesiana di Belo Horizonte - Rio de Janeiro è collocata nel cuore del Brasile. Il nostro inviato ha visitato la città, dove il 14 luglio 1883 sbarcarono i primi salesiani. Nei quartieri di Rocha Miranda, Jacarezinho, Riachuelo, i salesiani dell'ultima generazione continuano in silenzio una grandiosa azione di promozione umana e cristiana, dando vita a una rete di opere sociali e popolari.

gettando un ponte sospeso che diventerà una delle meraviglie della città. Congiungerà Rio a Niteroi, la città che Rio sta inghiottendo con la sua esplosione edilizia. Si collocherà tra i più giganteschi ponti del mondo, tra il « Verrazzano » di New York e il « Golden Gate » di San Francisco. Passeranno così al museo i pittoreschi traghetti che ogni ora imbarcano i turisti a Rio per sbarcarli a Niteroi.

Cent'anni fa uno di quei traghetti imbarcò i primi salesiani, giunti qui da Torino, mandati da Don Bosco in persona. Dove oggi si distendono le spiagge incantevoli e i palazzi superbi di Niteroi, erano allora paludi e foresta. Nella loro prima giornata brasiliana (era il 14 luglio 1883), presero alloggio in una modestissima casa, e si cibarono di formaggio e rapadura, che è zucchero compatto non raffinato, di color mar-

rone. Senza le chiavi di casa, uscivano ed entravano per la finestra. Eppure in poche settimane diedero inizio alla prima scuola, e il 6 dicembre 1884 inaugurarono i primi laboratori per i ragazzi poveri di Niteroi.

Ancor oggi, ricordando quel primo giorno, il 14 luglio nella casa salesiana di Niteroi si serve a tavola formaggio e rapadura. Ma gli alunni si sono moltiplicati: 1200 nella scuola salesiana di Niteroi e 500 in quella di Rio.

Rocha Miranda non è più una favela

La principale opera salesiana di Rio sorge in rua Luiz Zancheta, ed è comunemente chiamata « Riachuelo ». È un normale collegio che ospita 500 alunni. Ma da esso, come da un tronco pieno di linfa, si sono diramate altre opere come rami rigogliosi.

Rocha Miranda, dove i salesiani cominciarono a stabilirsi nel 1957, era una *favela*. Ora sarebbe offensivo chiamarla così: è un rione popolare dove sorge un complesso di opere salesiane sociali davvero imponente. Il primo salesiano che vi si recò per radunare i ragazzi in un prato, comprò 10.000 metri quadrati di terreno per una cifra irrisoria: 4000 cruzeiros (un milione di lire circa). Da quel momento le opere crebbero come per miracolo. La chiave di tutto furono 15 laici che si misero alla testa di 1200 uomini di buona volontà, e decisero di programmare un piano di promozione umana per la zona circostante. Con un solo sacerdote salesiano come assistente e revisore generale, sorsero i laboratori di sartoria e calzoleria, l'ambulatorio medico e quello dentistico, l'asilo-nido, la scuola elementare e quella ginnasiale, il campo sportivo per il calcio, la grandiosa, splendida chiesa dedicata a Don Bosco, i clubs giovanili e la « Corale Don Bosco ». 15

Nella scuola elementare sono ospitati gratuitamente 300 ragazzi figli di lavoratori, nelle ginnasiali 167. Nel laboratorio di sartoria sono attualmente impegnate 118 ragazze di famiglie povere, che al termine del corso ricevono un diploma di valore governativo.

L'anima di tutto questo movimento è l'avvocato Orlando Gonçalves: trent'anni e un'energia che sbalordisce. Dopo il suo primo incontro con un salesiano, rimase ipnotizzato dal nostro sistema educativo. Dichiarò: «Gli unici educatori a cui affiderò i miei figli siete voi». È a capo del comitato laico che programma i lavori, e ha diretto personalmente la costruzione di ogni opera.

Padre Cleto Caliman, che con altri due salesiani risiede e dirige le opere di Rocha Miranda, mi confida: «Spesso con Orlando facciamo delle baruffe colossali. È un idealista, vuole tutto in fretta e tutto perfetto. Vorrebbe che tutti avessero la sua energia e la sua capacità di azione. Ed è difficile persuaderlo che dagli altri non si può pretendere troppo, a rischio di scoraggiarli. Meno male però che c'è lui. Senza la sua presenza, qui a Rocha Miranda saremmo ancora agli inizi».

Maria Ausiliatrice in vetta alla favela

Jacaré, in brasiliano, significa «coccodrillo». Alla periferia nord di Rio scorre un fiumiciattolo che porta questo nome, e che non ha nulla da invidiare ai rigagnoli delle nostre città occidentali: la poca acqua serve da scolo di immondizie, che vi vengono buttate dalle innumerevoli e variopinte baracche che accompagnano le sue rive. Il rigagnolo è attraversato da tanti piccoli ponti senza sponde, formati spesso da un solo asse traballante, su cui i ragazzi compiono di corsa miracoli di equilibrio. Le sponde del Jacaré sono affollate come un mercato, risuonano delle grida di un diluvio di bambini seminudi, di tutti i colori. E su, in alto, è tutto un intrecciarsi di aquiloni variopinti.

Saliamo per una stradina stretta stretta, che si fa largo a stento tra baracche di ogni foggia e dimensione. È la *favela* chiamata Jacarezinho. Quando piove, l'acqua deve trascinare giù al fiume parecchie cose... Al vertice della favela svetta la chiesa dei salesiani, e sul campanile la bellissima statua di Maria Ausiliatrice.

La zona di Jacarezinho ospita 70.000 persone. Dieci anni fa arrivavano specialmente dal Nord-est, cacciati dalla siccità. Oggi lo scadimento del prezzo del caffè sul mercato internazionale ha portato la rovina in molte famiglie agricole di Minas Gerais e di Santo Spirito. Normalmente arriva per primo il capo famiglia. Si costruisce una baracca, cerca un posto di lavoro in città, poi torna a prendere la famiglia e la porta a vivere nella baracca.

Dieci anni fa, aggirarsi nella *favela* dopo le dieci di sera era pericoloso. L'alcool scorreva facile, e anche la coltellata poteva scappare nel corso delle liti furibonde. Ora, alle nove di sera, quasi tutti sono ritirati nelle loro casupole. I bar e i ristoranti sono chiusi. I fattori che hanno portato questo cambiamento sono due: il lavoro (sono ormai tutti occupati in città) e i salesiani che li hanno avviati al lavoro e a una più coerente vita cristiana.

Il lavoro c'è ed è abbondante. Quaranta fabbriche, alla periferia della città, cercano mano d'opera. Specialmente le donne hanno grande facilità di essere occu-

pate come esperte di cucito industriale. La maggior difficoltà è che nessuno può essere accettato senza il diploma di scuola elementare, e che le donne non hanno possibilità di specializzarsi per mancanza di scuole di cucito.

I tre salesiani, che lavorano a Jacarezinho ormai da quattordici anni, hanno perciò puntato i loro sforzi su questi due settori. È sorta da anni una scuola elementare gratuita per adulti. Le spese della scuola sono in parte sostenute dalle fabbriche che assorbitanno gli operai, poiché per legge ogni fabbrica che impiega più di cento operai deve finanziare una scuola elementare o costituirne una in proprio.

Nel settembre del 1970, poi, quarantadue alunne hanno dato inizio alla «Scuola di cucito industriale». È stata ottenuta dal Dicastero Nazionale del Lavoro alle seguenti condizioni: le alunne devono aver compiuto diciotto anni di età, devono risultare disoccupate e fornite di diploma elementare. Il corso dura sessanta giorni, è condotto da professoresse stipendiate dallo Stato, e si conclude con l'assegnazione del diploma di «operaia specializzata», con posto di lavoro assicurato.

Ma il lavoro dei salesiani, che inizia da questa necessaria promozione sociale dei loro parrocchiani, non si ferma qui. Il lavoro più specificamente religioso si svolge a fondo, e dà frutti controllabili ogni giorno. Nell'assemblea dei padri di famiglia è stata accolta la proposta del parroco di non dare il battesimo ai bambini prima che genitori e padrini abbiano partecipato a un corso di dieci giorni sulla vita cristiana. Ogni sera, nella grande sala dove si tiene il corso in ciclo continuo, sono presenti 60-70 persone.

È stata la stessa assemblea dei padri di famiglia che decise la costruzione della grande chiesa parrocchiale. Si trattò di affrontare una spesa ingente. Ogni famiglia contribuì nelle sue possibilità. Il pavimento, per esempio, fu diviso in metri quadrati, e ogni famiglia se ne assegnò un metro. Il Rettor Maggiore don Ricceri,



in visita a Jacarezinho, sottoscrisse generosamente per 200 metri quadrati: «La famiglia salesiana è molto numerosa» disse, «è quindi giusto che i metri assegnati a noi siano più di uno».

Lettere Cattoliche brasiliane: 80 anni di lavoro sfibrante

Nella biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia di Lorena, c'è una fila di volumi rilegati, custoditi con venerazione. Apro il primo. Contiene dodici piccoli fascicoli: poche pagine, nessuna illustrazione. Il fascicolo numero uno porta sul frontespizio la data «gennaio-febbraio 1890». È intitolato *O catholico no mundo*. L'autore è P. João Bosco, cioè San Giovanni Bosco.

Sono le «Lettere Cattoliche» del Brasile, un altro ramo rigoglioso germogliato sul tronco delle opere salesiane di Rio de Janeiro. Ribattezzate *Nosso Seculo* nel 1962, sono arrivate alla veneranda età di ottant'anni nel 1970. Ora è allo studio una ristrutturazione e un rilancio secondo una formula più corrispondente ai nuovi tempi.

Il primo direttore delle «Leituras Católicas» fu don Pietro Rota, italiano, nato a Lu Monferrato. Ma l'anima della pubblicazione, il grande diffusore che smistò i fascicoli in ogni angolo del Brasile fu don Luigi Zanchetta, pure lui italiano. La via che conduce alla Casa Salesiana di Riachuelo porta oggi il suo nome, come omaggio a questo pioniere della stampa cattolica.

L'anno più duro, per le Lettere Cattoliche brasiliane, fu il 1923. In aprile, un incendio distrusse la tipografia. Il direttore di Niteroi chiese udienza al Presidente della nazione, Artur Bernardes. Il Presidente gli strinse la mano dicendo: «Sono un abbonato alle Lettere Cattoliche, che leggo e apprezzo da molto tempo. Lei compri immediatamente le mac-

chine che occorrono per riattivare la tipografia. Mi farà avere la nota della spesa. Voglio saldare io il conto, non con il denaro della nazione, ma con un'offerta personale».

Per quel gesto di magnifica bontà, le Lettere Cattoliche ripresero le pubblicazioni. Nei primi trent'anni furono diffusi nel Brasile 6 milioni di volumetti. Un'opera monumentale di cultura popolare, realizzata con mezzi minimi, e con un dispendio di energie che solo Dio può aver valutato.

Ogni anno delle *Leituras Católicas* e di *Nosso Seculo*, ha una storia di fatiche nascoste e di sofferenze segrete comune ad ogni pubblicazione che non cerchi di far denaro ma di far del bene.

«Se facessimo una rivista di foot-ball — mi ha confidato don Duarte Costa, l'ultimo direttore di *Nosso Seculo* — faremmo mucchi di denaro. Ma una rivista che parli di Dio all'uomo d'oggi, costituisce un problema, esige grandi sforzi. Ma è questa la missione che ci ha lasciato Don Bosco, e a questa missione siamo rimasti fedeli».

Su una panchina, la radiografia di una Congregazione

Parto questa notte in aereo per Belo Horizonte. È la sede dell'Ispettorato centrale del Brasile. È un altro grappolo di opere al servizio dei poveri e dei lavoratori.

Su una panchina di Riachuelo, mentre scendono le prime ombre della sera, ho una rapida intervista con padre Vasconcelos, presidente della *Federazione Nazionale delle Scuole Cattoliche* e sottosegretario della *Conferenza Episcopale Brasiliana*. Domando il suo parere di esperto sui salesiani di questa ispettorato. Risponde lentamente, misurando ogni parola:

«C'è un autentico spirito ecclesiale, salesiano, fraterno, comunitario. Abbiamo confratelli preparati e pronti all'apostolato in ogni campo. Padre Nelson, direttore di Jacarezinho, tanto per fare un nome, è stato sollecitato più volte a presentarsi come deputato. Lo coprirebbero di voti. Ma ciò che più deve farci piacere è che si ama la Congregazione di Don Bosco, non arrestandosi alle formalità. Ci si vuole bene. Ogni problema è discusso vivacemente. Si prospettano con chiarezza tutte le difficoltà, e ci si trova uniti nell'azione».

Ma non tutto è luce, evidentemente. In questi ultimi anni abbiamo avuto una perdita di confratelli. È un fenomeno che s'è verificato in ogni congregazione e in ogni diocesi, ma non per questo diminuisce il dolore. Papa Giovanni, del resto, l'aveva predetto con quelle parole scherzose: «Il Concilio sarà come un vento gagliardo: rafforzerà i forti e farà girare la testa ai deboli». Debbo però dire, mettendomi una mano sulla coscienza, che tutto questo non mi ha turbato. Per vent'anni sono stato direttore dello Studentato Filosofico, e conosco i salesiani dell'Ispettorato come il palmo della mia mano. E debbo dire che più che una perdita, è stata per noi una purificazione e un rassodamento. È stata una presa di coscienza dei problemi nuovi e formidabili della vita religiosa e dell'apostolato. E sono sicuro che porterà, come risultato finale, una spinta di rinnovamento nella missione che attende i Salesiani del Brasile nei difficili anni che si stanno spalancando davanti a noi».



«Saliamo per una stradina stretta stretta, che si fa largo a stento tra baracche di ogni foggia e dimensione. È la favela chiamata Jacarezinho ...».

IL NUOVO CATECHISMO ANTICO

Perché questo libro? • Per chi questo libro?

Esso si presenta, semplicemente, come un catechismo. Ora, per catechismo sempre si è inteso una esposizione della dottrina cristiana, dell'insegnamento comune nella Chiesa cattolica. Di una simile esposizione oggi più che mai si sente il bisogno, perché più che mai è preoccupante lo smarrimento dottrinale nel popolo di Dio.

Il Pontefice stesso lo denuncia accorato: « **La verità cristiana subisce oggi scosse e crisi paurose... Vi è chi cerca una fede facile, altri cercano una fede nuova, altri vorrebbero fidarsi di una fede naturalistica e filantropica, altri vorrebbero legittimare espressioni ambigue e incerte della fede o domandare all'opinione dei fedeli che cosa vogliono credere...** ». In questa situazione il Papa richiama i fedeli alla fermezza nella professione della fede: « **L'ora presente esige da tutti i figli della Chiesa un grande coraggio, e in modo tutto speciale il coraggio della verità** ».

« Il nuovo catechismo antico » si sforza appunto di presentare « con coraggio » la verità cristiana, rivolgendosi particolarmente alle persone che hanno qualche preparazione culturale.

Come ogni catechismo, anche questo dev'essere insieme antico e nuovo. Antico, non vecchio, così come « **la Chiesa — dice Paolo VI — non è vecchia, è antica** ». Il vecchio è inattuale, l'antico continua a essere attuale. Un mobile vecchio lo si butta via, un mobile antico lo si acquista a caro prezzo. Ora, il catechismo è antico perché la dottrina sua non è una novità di oggi: è quella medesima che Gesù Cristo insegnò e che, attraverso il magistero degli Apostoli e dei loro legittimi successori, i Vescovi, è giunta sino a noi nella tradizione della Chiesa.

Deve quindi riferirsi costantemente tanto alla Sacra Scrittura, quanto agli atti del Magistero. Tra questi hanno la precedenza i documenti del Concilio Vaticano II. Di Paolo VI sono citati anche i discorsi tenuti nelle udienze generali, poiché in essi il Papa fa, « come un parroco ai suoi fedeli, dell'umile catechismo ». Ora quale migliore catechista del Vicario di Cristo?

Questo catechismo è anche nuovo non già nel senso che dica cose nuove, ma che risponde alle esigenze e ai problemi di oggi e viene incontro alle caratteristiche della mentalità dell'uomo d'oggi.

Tali caratteristiche sembra si possano ridurre a due fondamentali: l'esigenza scientifica e l'esigenza esistenziale.

Quanto alla prima è esigenza di ragionevolezza, di criticità o, più semplicemente, chiarificazione, approfondimento, organicità. Vi si richiama Paolo VI quando per il catechismo esige « **uno studio, uno sviluppo, un approfondimento** » che ne facciano una « **esposizione più completa e più organica della verità della fede** ». L'altra esigenza, quella esistenziale, premunisce contro il pericolo che il messaggio cristiano appaia qualche cosa di astratto, disincarnato, utopistico. Esso appare invece, com'è, adeguato alle aspirazioni profonde dell'animo umano, ai bisogni, anche attuali, del singolo e della società; appare la risposta più efficace, anzi la sola efficace, all'invocazione che dal cuore dell'uomo si sprigiona oggi in maniera anche più drammatica che un tempo. Risulta così anche l'adeguatezza della teologia all'antropologia, del cristianesimo all'umanesimo, della dottrina divina al dramma dell'esistenza umana.

Ecumenismo, missione, demitizzazione, generazione spontanea, celibato ecclesiastico, morte di Dio, transfinalizzazione, strutturalismo, educazione sessuale, e tante altre questioni, oggi vive e brucianti, trovano il loro posto in questo catechismo « antico e nuovo ».

L'Autore, che è un saggio dalla forte quadratura intellettuale e morale, termina la sua presentazione con queste parole: « L'autore per parte sua non avrebbe altra ambizione che quella di potersi attribuire — con verità, per quanto in maniera infinitamente lontana da quella di San Paolo — ciò che lo stesso apostolo dice della propria catechesi: « **Noi non adulteriamo, come tanti e tanti, la Parola di Dio, ma la predichiamo come è nella sua purezza, come viene da Dio, davanti a Dio, in unione con Cristo** » (II Cor. 2, 17): al quale sia gloria e onore nei secoli dei secoli ».



Franco della Fiore

IL NUOVO CATECHISMO ANTICO

Pagine 918 - L. 4000

Società Editrice Internazionale - Torino

Dal 1° gennaio una lampada arde e splende

Il 1° gennaio scorso nella Basilica di Valdocco, con l'accensione di una lampada simbolica, si è aperto il primo centenario delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La lampada votiva dovrà rimanere accesa presso la statua di Maria Ausiliatrice durante tutto l'anno centenario. La scritta dice: *Nel Tempio che Don Bosco innalzò a Maria — questa lampada arde e splende — in riconoscenza e amore — per i cento anni di grazie — all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice — invocazione di nuova forza e santità.*

Presenti le Ispettrici dell'Ispettorato Centrale, Madre Pierina Magnani, e dell'Ispettorato Piemontese, Madre Maria Bongianino, e numerosissime Suore, il Direttore della Casa Generalizia don Angelo Zannantoni compì la cerimonia dell'accensione con una formula di benedizione che ricorda alle Figlie di Maria Ausiliatrice la loro dignità di pietre vive del « Monumento vivente » eretto da Don Bosco a Maria Ausiliatrice, le invita a rendere più splendente in quest'anno centenario la fiaccola della devozione a Maria Ausiliatrice nei loro cuori e nelle anime che avvicinano e invocano su tutto l'Istituto l'aiuto materno di Maria Ausiliatrice e la protezione della confondatrice Santa Maria Mazzarello.

Al canto di una lode mariana, la lampada venne portata processionalmente dinanzi alla statua di Maria Ausiliatrice per rimanervi accesa fino all'8 dicembre 1972, data della chiusura delle celebrazioni centenarie.

Il Celebrante disse quindi parole di circostanza nelle quali mise in risalto lo sviluppo prodigioso dell'Istituto nel primo secolo di vita e invitò le Suore a una responsabile e concreta gratitudine alla Vergine Ausiliatrice, attraverso una fedeltà che — come ha detto Paolo VI ai membri del Capitolo Generale — affonda le sue radici in quella vitale radice che sono gli esempi e gli insegnamenti di Don Bosco.

Terminò con un richiamo alla strenna del Rettor Maggiore, che propone a tutta la Famiglia salesiana quella sincera rinascita interiore che è condizione indispensabile di qualsiasi rinnovamento.

La funzione si concluse con l'adorazione, seguita dalla benedizione eucaristica e dal canto dell'antifona « O Maria, Vergine potente ».



Si accende la lampada e si colloca davanti al quadro di Maria Ausiliatrice.





Che ragazzi, i venti paulisti del Mato Grosso!

DON CARLO DE AMBROGIO

Desideravo da tempo sentire che timbro concreto e che risonanza traessero dalle anime dei migliori giovani brasiliani le seguenti parole di un messaggio dell'arcivescovo di Recife, Helder Camara, che mi avevano colpito: «Il giovane cristiano post-conciliare è un giovane senza paura. La gioventù non è una semplice assenza di rughe e di capelli bianchi, e la vecchiaia non è un puro avanzare negli anni. Voi sapete che essere giovani è avere una causa alla quale dedicare la vita. E noi abbiamo una triplice causa cui dedicare la nostra vita generosa: vivere, come Brasiliani, la giovinezza del Brasile; vivere, come uomini, la giovinezza del mondo; vivere, come cristiani (e Cristo non è monopolio di nessuno, è venuto per tutti), la giovinezza eterna del Cristo».

Indubbiamente è un messaggio al fosforo. Avrebbe trovato un arco voltaico giovanile su cui scoccare scintille di luce? L'ho scoperto: almeno così mi pare, nel *Movimento giovanile per le Missioni*. Ho saputo che un gruppo di giovani di San Paolo, nel Brasile, sta vivendo esattamente la giovinezza del Brasile, la giovinezza del mondo, la giovinezza eterna del Cristo.



I nuovi leaders

Me ne parlava con semplicità l'ispettore salesiano di San Paolo, don Salvatore De Bonis. Mi mostrava a conferma anche un fascio di lettere che gli erano giunte da quella grande metropoli sudamericana. La cosa era nata così. Il Servizio di Pastorale Giovanile dell'Ispettorato di San Paolo da qualche anno si è messo a organizzare raduni e incontri giovanili, a livello spirituale, tra gli alunni delle classi superiori, tra i giovani exallievi, tra i più promettenti ragazzi delle parrocchie salesiane; la stessa cosa in mezzo alle giovani studentesse e exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Un concentramento di forze spirituali per riscoprire e approfondire la fede e la vita cristiana.

Base di studio è il Vangelo: ma il Vangelo riscoperto dai giovani, visto con occhi nuovi, ascoltato col cuore di ragazzi che hanno vent'anni. Il Vangelo entra allora nella vita di ognuno come un ciclone; fa sentire tutta l'urgenza dell'ora zero, l'ora della decisione urgente, del sì a Cristo, prima che sia troppo tardi. Il Regno



di Dio è vicinissimo, proclama Gesù. I giovani ne rimangono abbagliati. Gli incontristi (così sono chiamati questi giovani d'impegno) subiscono un battesimo, cioè un'immersione nella Parola di Dio che li purifica totalmente («Le mie parole vi hanno reso puri», diceva Gesù); un battesimo che li rovescia come un guanto. Da lì, il passo è facile a diventare dei *leaders*, cioè dei capi-cordata, delle guide per altri loro compagni. Chi possiede la verità, è impaziente di comunicarla, di spartire con altri il suo pane. Questi ragazzi conquistati da Cristo diventano a loro volta conquistatori: sono gli animatori dei propri compagni. Ben formati, saranno domani il fermento di una nuova società veramente cristiana.

Primo esperimento

La prima esperienza di apostolato giovanile ebbe luogo nel 1970. Un giorno, tredici giovani di San Paolo partirono per la lontanissima Rondonia insieme con nove

sacerdoti, due chierici e una suora. Era un primo tentativo di aiuto alle missioni di Porto Velho nelle Amazzoni. A capo di quel gruppetto di missionari nuovotipo era don Antonio Sarto. Quasi un anno dopo, quel prete-guida diventava l'ausiliare di mons. Costa, vescovo di Porto Velho. Avevano un programma preciso di evangelizzazione, non di avventure, di costruzioni o peggio di pionierismo folcloristico. I nove sacerdoti dell'ispettorato salesiano di San Paolo si offrivano di dare il cambio per un mese di riposo e di vacanze ai missionari che da anni erano ininterrottamente sulla breccia: era logico che quegli infaticabili missionari dovessero un po' recuperare il fiato dopo tanto lavoro. I giovani laici invece si proponevano di vivere accanto ai ragazzi di Porto Velho, per «essere come loro», per condividere con loro le ansie spirituali e i loro problemi e soprattutto per agganciarli psicologicamente e portarli a un incontro vitale col Cristo. Volevano ripetere a Porto Velho la loro esperienza di San Paolo: era un processo di gemmazione, noi diremmo con linguaggio scientifico.

Una spedizione-esperienza

Un anno dopo, il raggio di azione si spostò nelle missioni salesiane del Mato Grosso: aiuto materiale, sì, ma soprattutto aiuto spirituale e culturale. Nel giorno programmato, dopo un'intensa preparazione di raccoglimento, di pietà e di esercizi spirituali, un sacerdote, un chierico e dieci giovani (ragazzi e ragazze) dettero l'addio alla grande metropoli di San Paolo e si avventurarono nell'immenso *hinterland* brasiliano. La loro meta: Meruri, una zona missionaria dove vivono gli indigeni Bororos.

La finalità principale del Movimento Missionario era quella di dare ai Bororos di Meruri un'autentica e convincente testimonianza di come si possa essere buoni cittadini e ottimi cristiani. Lo scopo venne raggiunto quando tra gli indigeni e i giovani si avviarono i primi incontri spirituali e comunitari. Sull'arco voltaico giovanile scoccavano le scintille della luce vera «che illumina ogni uomo». Quei primi contatti servivano a rodare le future leve di laici desiderosi di mettere in pratica l'invito del Concilio nel Decreto *Ad gentes* sulle missioni. L'invito era partito dal direttore della missione di Meruri. Sul filo del telefono e a mezzo di lettere si era raggiunto un accordo tra i due Ispettori salesiani, rispettivamente di San Paolo (don De Bonis) e del Mato Grosso (don Pompeo de Campos). Poi il Servizio di Pastorale aveva deciso di *inviare* (significativo questo termine carismatico rispolverato dall'età apostolica della Chiesa) un sacerdote e uno studente di teologia, sei ragazze e quattro giovanotti, scelti negli ambienti e nei vivai salesiani degli Incontri di Gioventù, per un lavoro missionario di venti giorni tra gli indigeni della missione. Il lancio missionario venne preceduto da tre giorni intensi di ritiro spirituale e di *briefing* (direbbero gli inglesi), cioè di sensibilizzazione secondo le più sviluppate tecniche attuali perché i giovani si rendessero pienamente conto del loro impegno cristiano. I giovani erano dell'età oscillante tra i sedici e i ventotto anni. La preoccupazione di don De Bonis era che quel gruppo fosse imbevuto di spiritualità e di coscienza missionaria. Il lavoro qu'ndi doveva poggiare essenzialmente sul Vangelo e sul documento conciliare *Ad gentes* e essere ossigenato da molta preghiera, comunitaria e personale.

Un'altra finalità era di sondare le possibilità di una simile azione così nuova in piena zona missionaria. Fu una spedizione-esperienza.

Una giornata a Meruri

— E come lavoravano durante il giorno? — chiedo a don De Bonis. Mi racconta con disinvoltura, quasi sgelandosi da un lungo periodo di assenza dal suo campo di lavoro (sono sei mesi che è qui in Italia per i lavori del Capitolo Generale Speciale). Mi specifica:

— Al mattino due ragazze e due giovani visitavano le famiglie degli indigeni. La preoccupazione principale dei primi giorni fu di catturare l'amicizia e la simpatia di quei primitivi, il che non è facile perché sono per natura diffidenti e refrattari, direi quasi scorbutoici. In seguito, conosciuta la mentalità degli indigeni, si cominciava il nostro apostolato specifico, parlando sulla necessità del lavoro, sull'igiene, sull'educazione dei figli, sull'armonia del focolare, sulla vita cristiana, valorizzando in tutto la cultura indigena. Con semplicità e umiltà. Gli indigeni si illuminavano di gioia.

Alla sera, si dava il via ai lavori manuali. Le ragazze aiutavano le suore missionarie e le donne indigene a cucinare, a lavare la biancheria, a rigovernare la casa, con esempi pratici di puericultura. I ragazzi aiutavano a costruire un ambulatorio. Questo risultò importante perché era un esempio concreto per gli indigeni di lavoro manuale.

Quando poi calavano le prime ombre allora avevano luogo gli incontri sociali e culturali: l'alfabetizzazione, l'insegnamento elementare. Poi riunione di indigeni, musica: che ritmi di carioca, *shows* musico-recitativi, film e filmine! A chiusura, la messa comunitaria, con lettura dei salmi, liturgia della parola e liturgia eucaristica.

Ultimo atto: il gruppo missionario si riuniva e faceva una revisione di vita e una programmazione per il giorno seguente. Intensa la spiritualità del gruppo, animata dalla messa e dalla comunione quotidiana, da frequenti omelie, da riflessioni comunitarie, dalla meditazione e dalle visite eucaristiche. Gli indigeni rimanevano beneficamente *shoccati* dall'amore fraterno e dall'allegria festosa di quei giovani paulisti.

Risultati positivi

Prima di rientrare a San Paolo il gruppo fece una breve capatina ad altre due missioni: quella di S. Marcos e quella di Sangradouro e in due città di *caboclos*, cioè di bianchi addetti ai lavori della terra, a puro titolo di ricognizione, per eventualmente studiare altre possibili spedizioni missionarie in quelle zone.

Risultato positivo: un risveglio di fiamma missionaria e di vita spirituale sia nei missionari che negli indigeni. Occorreva rompere la terribile monotonia che si era instaurata da anni. Di fronte agli indigeni quei giovani dettero testimonianza di preghiera e di bontà.

Il direttore della missione di Meruri ebbe una battuta felice prima di dare l'ultimo addio a quel gruppo simpatico di giovani: «Quando io — interlocui — dovrò dire ai Bororos le parole di Gesù: "Amatevi gli uni gli altri" come veri fratelli, non ci sarà bisogno che ricorra a esempi presi dai libri. Mi basterà dire: "Siate fratelli e amici come lo furono quei giovani di San Paolo che trascorsero qui venti giorni con voi"».

IN MARGINE A UN DIBATTITO

AMARE I GIOVANI

Eravamo in molti nella sala «Cesari», presenti al dibattito organizzato dai Cooperatori Salesiani e dagli ex alunni di Don Bosco, sul tema «Attualità del metodo preventivo». Ed eravamo tutti — genitori e insegnanti, educatori, religiosi e laici — persone interessate, appassionate, impegnate a fondo sul problema educativo, nel rapporto quotidiano col mondo giovanile. Tutti consapevoli della gravità del problema e dell'urgenza di una soluzione positiva del rapporto coi giovani, che sembra farsi sempre più difficile.

Forse alcuni fra noi erano venuti al dibattito portandosi in cuore un'amaressa pesante, altri spinti dal desiderio di sentire un consiglio, altri semplicemente incuriositi da quelle parole, «metodo preventivo», che se da una parte suggerivano la rigidità di un sistema, aprivano dall'altra la prospettiva di un orizzonte spalancato sul domani.

E questa prospettiva si è manifestata subito nella relazione del salesiano don Gianola. Metodo, sicuramente, fu quello di Don Bosco, per la chiarezza con cui il Santo piemontese lo delineò e per la concretezza con cui lo realizzò. Metodo però fondato sull'amore, e quindi suscettibile di tutte quelle «invenzioni» che «intelletto d'amore» continuamente suggerisce. E all'umile prete venuto dai campi, uomo dalla stoffa di organizzatore, sacerdote fedele al Dio che ama, quante «invenzioni» suggerì l'amore!

A metà dell'Ottocento, in un periodo storico non meno difficile del nostro, agitato da fermenti politici e sociali, caratterizzato da idee e da azioni rivoluzionarie, nella Torino in cui si avvertivano i problemi delle prime industrie, dell'urbanesimo, dello sfruttamento economico e dell'insicurezza dei poveri, Don Bosco fece sua la causa dei giovani. Di fronte a tanti ragazzi esposti a tutte le incertezze, non di rado emarginati, abbandonati a una assistenza insufficiente o destinati a finire in prigione, Don Bosco intuì — per così dire — i giovani come categoria sociale

DOCUMENTI SENZA COMMENTI

e ne sostenne i diritti. I giovani hanno diritto al calore di una famiglia, a una educazione presentata come una situazione vissuta, come un amore capace di costruire o ricostruire l'uomo a tutti i livelli. Convinto che i giovani non sono cattivi, e che si può e si deve prevenire in loro il male, Don Bosco ideò e realizzò le opere che «in situazione» gli apparivano necessarie come risposta ai problemi dei giovani. Diede loro lavoro e cultura, li aiutò a essere giovani, ne comprese le esigenze, gli interessi, i gusti, ne accettò e condivise lo stile, volle essere non accanto ma in mezzo a loro, manifestando il suo ottimismo e il suo affetto, assumendo in una fede convinta e vissuta tutti i loro valori umani. «Amate ciò che i giovani amano, affinché essi amino ciò che voi amate». Queste parole, poste da don Gianola a sintesi del metodo educativo di Don Bosco, significano non certo che gli adulti debbano indulgere sconsideratamente ai capricci o alle stoltezze dei ragazzi, ma piuttosto che debbono andare incontro ai giovani senza prevenzioni, a cuore aperto, in un atteggiamento non di aprioristica condanna, ma di comprensione sincera, con quell'affetto che schiude alla confidenza prima, e porta poi alla fiducia completa. È quanto ha ben espresso la professoressa G. Denti: oggi minacce e punizioni non servono, ma i giovani non diffidano di chi dimostra loro sollecitudine e affetto, e si aprono facilmente al colloquio con chi sa per primo avvicinarsi a loro. Oggi i nostri giovani, precocemente autonomi o almeno desiderosi di autonomia, vivono in una società dominata dall'egoismo, dal materialismo, in un benessere che ha portato anche molta corruzione. Per questo si sentono moralmente disorientati, disperdono le loro energie, soffrono la noia, tentano evasioni che a loro paiono logiche e sono disastrose, giungono persino alla disperazione. A tali conseguenze li conduce l'abuso della libertà, la presunzione, la sfiducia nel prossimo. Quali mezzi usare per prevenire tali mali, di cui spesso la colpa risale al com-

portamento degli adulti e alla corruzione diffusa nella società? I mezzi possono essere molti, secondo le circostanze e le personalità dei ragazzi. Per esempio, educando i giovani all'uso saggio del tempo libero, si suscitano entusiasmi e speranze, si evitano dispersioni di forze buone, si facilitano vincoli di amicizia.

Promovendo in tutti i modi il senso della responsabilità personale, si dà ai giovani coscienza dei loro doveri troppo spesso dimenticati e li si educa al rispetto dei diritti altrui. I giovani sono più buoni di quanto sembra: spetta agli educatori, con coraggio ed energia, sforsarsi di migliorare la società e insieme stimolare le forze spirituali dei giovani. Occorre aver fede profonda nei valori dello spirito umano, che ha ricchezze imprevedibili anche per i più esperti educatori e per gli psicologi più acuti. Certo, educare è una sofferenza continua. Lo ha detto nel dibattito una mamma, che è pure maestra, la signora A. M. Fracassi. La sua esperienza in famiglia ed a scuola le ha dimostrato che per prevenire nei fanciulli difetti, eccessi, errori, ci si deve preoccupare molto più di loro che di noi stessi. Creare intorno ai bambini un ambiente di buone abitudini significa dare sempre loro buoni esempi, con costanza e sacrificio. Per farsi obbedire occorre farsi amare, non cedendo alla facile tentazione di un'accondiscendenza comoda forse per noi, ma dannosa per i fanciulli, bensì dimostrando fiducia, ammonendo, premiano, correggendo con comprensione. I figli non devono mai sentirsi trascurati, mai messi da parte. Anche se il lavoro occupa per molte ore i genitori, i fanciulli hanno bisogno di sentire che nei momenti liberi papà e mamma si dedicano completamente a loro, stanno con loro il più possibile. La scelta degli svaghi, la ricerca costante delle attitudini dei figli, la disponibilità al dialogo, l'approfondita conoscenza del loro animo, tutto questo è metodo preventivo tradotto in concreta esperienza d'amore. Senza questo amore ci sarebbero sempre gli «orfani spirituali», ab-

bandonati a se stessi, incapaci di difendersi dal male interno ed esterno.

Anche il dottor M. Mantovani, ponendosi le domande: «Prevenire o reprimere? E prevenire che cosa?» ha affermato che la risposta positiva della psicologia è: «Prevenire: prevenire le situazioni di disadattamento, perché non esistono dei ragazzi disadattati, ma esiste una società disadattante». Le istituzioni normative si trovano oggi sempre in arretrato rispetto alla evoluzione della società. Le strutture spesso si dimostrano non valide e devono essere mutate. Sarebbe grave errore considerare una realtà dinamica come conclusa, e pretendere di trasmettere come immutabili e sicuri nella loro staticità quegli elementi del nostro mondo che già si rivelano criticabili. C'è un tipo di rinnovamento che non deve essere condannato, ma anzi preparato. Prevenire oggi significa preparare i giovani ad affrontare e superare ogni situazione; significa insegnare loro ad assumere un atteggiamento critico e renderli capaci di autodeterminazione. Oggi i mass-media ci tolgono il tempo libero e impongono come primarie scelte del tutto secondarie; oggi i mezzi di comunicazione moltiplicano la loro influenza e i loro poteri di persuasione occulta. Da tutte queste suggestioni gli educatori debbono preventivamente liberare i giovani. Occorre presentare loro una vastissima gamma di interessi, che poi costituiscano la base di valori da disporsi gerarchicamente; assumendo personalmente tali valori, i giovani saranno in grado di rinnovare la società e di vivere in un mondo che non superi e non soffochi l'uomo, ma lo faccia veramente libero.

Così, nelle parole dei quattro relatori, il «metodo preventivo» di Don Bosco è apparso ancora validissimo per tanti aspetti; attualissima si è manifestata l'urgenza del prevenire con amore nell'opera educativa. Ed è questo ciò che Mons. Astori nel presentare il dibattito aveva detto: «seminare nella speranza».

MEDITAZIONE QUARESIMALE

La si può fare su questa interpretazione originale della Via Crucis, dipinta in chiave di realismo simbolico da Roberto Altamura, exallievo e artista insigne. Due pannelli (m. 2,50 x 0,60) raccontano con straordinaria semplicità ed efficacia figurativa i diversi episodi della « Via dolorosa », valorizzando i soli motivi delle mani e dell'albero della croce.

È un commovente invito alla meditazione del grande mistero cristiano. Dalle mani di Pilato che condannano a morte il Cristo, alle mani della Madonna, riconoscibili dal lembo azzurro di manto che ne ricopre l'avambraccio, alle mani del Cireneo, rappresentante l'umanità, alle mani contratte per il dolore indicibile della crocifissione, alle mani penzolanti inerti della deposizione, lo spirito rimane afferrato da una commozione che scuote mente e cuore.

Il mirabile particolare del volto del Signore, riprodotto nel lino della Veronica, sintetizza tutta l'opera, che però non si chiude con la morte del Redentore. L'ultimo quadro completa il mistero pasquale con il sepolcro spezzato e i lini abbandonati dal Risorto.

L'Autore ne ha fatto dono alla cappella degli studenti di teologia dell'Istituto Don Bosco di Roma-Testaccio. Il 21 ottobre scorso si svolse la cerimonia dell'inaugurazione, presenti il cardinale Fernando Cento e distinte personalità. A nome della Congregazione, don Luigi Fiora ringraziò il pittore per il prezioso dono destinato a parlare ogni giorno ai futuri sacerdoti salesiani dei supremi misteri del Cristo. L'on. Bonadies portò la partecipazione dell'on. Andreotti. Il commento artistico venne fatto con rara competenza dal P. Antonio Silli, Domenicano. Concluse con elevate parole il card. Cento.

L'artista exallievo Roberto Altamura, la cui fama è consolidata da una brillante carriera artistica costellata da numerose mostre personali in Italia, prossimamente esporrà una sua personale a Monaco di Baviera.



DON BOFFA

salesiano semplice

L'anno 1971 si è chiuso a Torino con la perdita del Delegato ispettoriale dei Cooperatori **don Carlo Boffa**, un salesiano che il Superiore ha definito «figura semplicissima eppure meravigliosa».

«Un attaccamento speciale a Don Bosco e alla Congregazione» era stato il proposito della sua consacrazione perpetua a Dio, e fu la caratteristica della sua vita e del suo apostolato tra i giovani prima, tra i novizi poi e in fine, per 17 anni, tra i Cooperatori Salesiani. L'ultima sua fatica fu proprio una pubblicazione su Don Bosco, che egli curò per offrirla alle famiglie dei Cooperatori, e fu felice quando, già infermo, vide le prime copie del volumetto «*Educhiamo come Don Bosco*».

Suo stile: semplicità e umiltà, bontà e spirito di servizio. Don Boffa era il salesiano sorridente e amabile, sempre a servizio di tutti, paziente, costante, fiducioso nella efficacia del suo lavoro, basata sulla preghiera.

Dopo la riscoperta e la rivalutazione dei laici fatta dal Concilio, don Boffa divenne l'apostolo della promozione autentica del laicato nella Chiesa. Tutto il suo lavoro, faticoso e senza soste, che lo portò a immolarsi sulla breccia, fu in questa direzione: fare dei Cooperatori salesiani laici coscienti e attivi nella missione salvifica della Chiesa, a cominciare dai giovani in cui aveva tanta fiducia.

E desiderava che tutti i salesiani prendessero coscienza di questo momento storico per la Chiesa e per la Congregazione, perché aiutassero i laici — per noi i Cooperatori — a diventare i veri animatori della società in tutte le strutture profane, dove al sacerdote è precluso o difficile l'accesso: famiglia, scuola, ufficio, officina, bar, stampa, cinema ecc. E tutto questo con spirito missionario, preoccupandosi di avvicinare i lontani in forme semplici, umane e delicate.



Don Carlo Boffa con la zia Cooperatrice salesiana, signora Annunziata Artusio ved. Boffa, il giorno in cui essa, vegeta e sana, compiva i 100 anni (20 gennaio 1969). Oggi la zia ultracentenaria è rimasta a piangere l'amato nipote salesiano.

Sull'esempio di Don Bosco, don Boffa non conobbe limiti nel lavoro e nel sacrificio di sé, ma fu anche, come il Padre, uomo tutto di Dio. Lo rivelò soprattutto quando dovette fermarsi, esausto di forze e consumato da un male misterioso. Anche allora parlava continuamente dei suoi Cooperatori, ma con serenità e pieno abbandono alla volontà di Dio. Confidò a un suo intimo che in un primo tempo, quando sperava fortemente di guarire e riprendere la sua attività, pregava così: «*Signore, non ricuso di soffrire ma chiedo di lavorare*». Poi, quando la malattia si aggravò, preferì quest'altra preghiera: «*Mio Dio, voglio fare perfettamente la tua volontà*».

Per Maria Ausiliatrice don Boffa ebbe un affetto *filiale* nel senso pieno della

parola. Era felice che la sua Ispettorìa (la Subalpina) fosse dedicata a Maria Ausiliatrice e soleva consacrare a Lei ogni suo piano di lavoro, offrendole tutte le sofferenze che la scarsa salute e lo zelo senza limiti gli procuravano.

Ogni giorno realizzava in sé quanto aveva chiesto a Maria Ausiliatrice il giorno della sua festa (24 maggio 1936), scrivendo nella domanda per l'Ordine del Presbiterato: «*O Maria, tu che mi sei stata aiuto nella giovinezza e lungo tutto l'irto cammino che mi ha portato alla meta..., stendi ora la tua mano, conducimi all'altare santo di Dio e fa che io sia degno di offrire con l'Ostia divina, tutto me stesso ogni giorno*».

Con la Vittima divina don Boffa offrì realmente tutto se stesso ogni giorno, fino alla fine. Alla vigilia di Natale offrì tutte le sue sofferenze per la Congregazione, per il Capitolo Generale e per i Cooperatori Salesiani. Pare anzi che per questi fini abbia offerto la sua vita, dal momento che Dio lo prese con sé pochi giorni dopo.

Ormai prossimo alla fine, giaceva tutto raccolto nella sua piccola cella della infermeria del «Cottolengo», quando un confratello, con pensiero delicato, gli disse: «*Io canterò "Andrò a vederla un dì"*, e lei accompagni il canto col pensiero». Don Boffa si illuminò in volto e quando il canto giunse alle parole: «*Al Ciel, al Ciel, al Ciel*», si unì anche lui al confratello e cantò con gioia: «*Al Ciel, al Ciel, al Ciel*».

«Beati i miti perché possederanno la terra». Questo salesiano semplice e mite possedeva il cuore dei suoi Cooperatori, che lo amavano come un padre. Per questo la sua scomparsa ha destato in tutti il più vivo rimpianto.

Fin che la Provvidenza suscita uomini, apostoli, sacerdoti della tempra di don Boffa, possiamo guardare con ottimismo pieno di speranza all'avvenire della Chiesa e della nostra Famiglia.

Le Figlie di Maria da vent'anni in



A dieci gradi sotto l'equatore, di fronte all'immensa isola Madagascar, si affaccia sull'oceano Indiano il Mozambico. Sette milioni di abitanti su un territorio due volte e mezzo l'Italia, quasi tutti negri, quasi tutti pagani e analfabeti. I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice vi lavorano da un ventennio. Qui presentiamo solo le opere delle Suore, e il nostro vuol essere un omaggio alla seconda Famiglia di Don Bosco in quest'anno centenario (1872-1972).

Le Figlie di Maria Ausiliatrice — ci ricorda la Delegata, Madre Maddalena Mazzone, che ha steso per noi un'ampia relazione rubando le ore al sonno — sbarcarono a Lourenço Marques nel 1952. All'arrivo ci fu chi andò a visitarle e suggerì loro di fare dietrofront: «Così giovani!... Vi consiglio di alzar le tende prima che la bufera vi porti via». La direttrice rispose: «Siamo venute nel nome di Maria Ausiliatrice. Preferiamo fare fiasco con la Madonna che mancare di fiducia in lei».

Questo articolo parla appunto del «fiasco» delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel Mozambico.

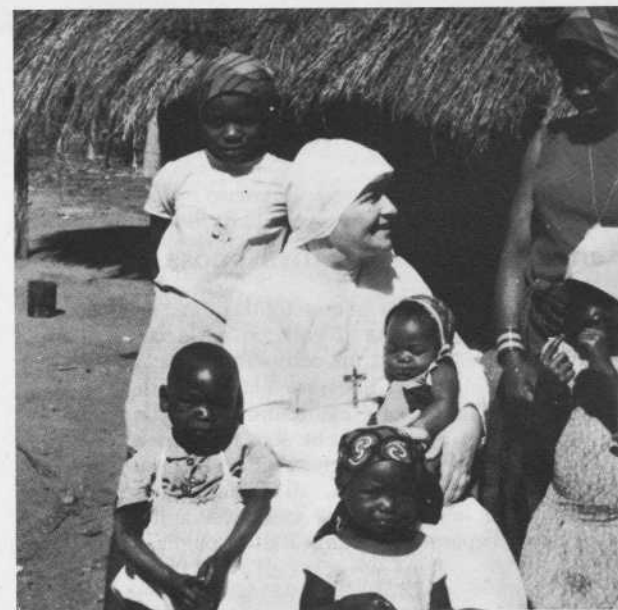
L'Assistenza pubblica portoghese che si occupa del
26 Mozambico (per i Portoghesi è una «provincia d'oltre-

mare»), offerse alle Suore salesiane un grandioso edificio a **Namaacha**, tra il verde profumo dei pini e degli eleganti eucaliptus. L'aspetto claustrale della costruzione lasciò interdetto le prime ragazze che vi si affacciarono, ma l'affettuosa accoglienza delle suore dissipò presto ogni timore.

Il numero delle piccole ospiti crebbe rapidamente. Oggi sono più di duecento: facce bianche, facce nere e, in maggioranza, facce color cioccolato, le meticce. I loro genitori sono morti, oppure le hanno abbandonate; in ogni caso, sono poverissime.

È una realtà che le fa soffrire e le rende talvolta irrequiete e ribelli. Bisogna spiegare loro che scoraggiarsi non serve, che la vita va affrontata con coraggio.

Ausiliatrice Mozambico



A sinistra: I bambini gradiscono non solo le caramelle, ma anche la medaglia della Madonna, che si appendono al collo, se non per devozione, come ornamento grazioso. Sopra: È domenica e i bimbi delle exallieve di Macomia sono sempre i più puliti e i più ben vestiti.

Frequentano gli studi elementari e medi, imparano a confezionare abiti, a cucinare, a tenere in ordine la casa, e perfino a usare la macchina da scrivere. Quando se ne vanno, a diciotto anni, posseggono una buona formazione umana e cristiana, possono esercitare una professione.

Ogni tanto ritornano a rivedere le loro educatrici, a raccontare quello che fanno, a dimostrare con la loro gioia e la loro riconoscenza che il lavoro delle Suore non è stato vano.

Nella stessa città e dallo stesso anno lavorano pure i Salesiani con la gioventù maschile. Risultato non ultimo, frequenti matrimoni tra exallievi ed exallieve danno origine a nuove famiglie cristiane.

Il cane Regolo

Nove anni dopo, le Figlie di Maria Ausiliatrice lasciano il centro abitato e si inoltrano nella boscaglia ove sono disseminate le capanne degli indigeni. Con l'aiuto dei missionari portoghesi Cucujães, fondano la nuova missione « Santa Isabel » nel villaggio di **Chiure**. Il compito più importante che le attende è piuttosto insolito: convincere le mamme a ritardare il matrimonio delle figlie a un'età ragionevole, cioè almeno a sedici anni, e dopo un minimo indispensabile di preparazione. Perché laggiù alla donna non viene riconosciuto alcun diritto, alcun valore, salvo quello di mettere al mondo il maggior numero di figli. La prima preoccupazione di una mamma è quella di sposare la figlia al più presto, anche a 12-13 anni, non importa a chi; e la maggior soddisfazione è sapere che la sua bambina (spesso è proprio così) sta per avere un figlio.

Un giorno la suora stava facendo il giro delle capanne con una ragazza che le faceva da interprete, quando incontrò una mamma che stava parlando animatamente alla sua piccola, appesa alle spalle, mentre indicava con insistenza un bimbetto intento a giocare.

— Ma che cosa dice? — domandò la suora alla ragazza.

— « Figlia mia — tradusse quella — figlia mia, ripeti: questi è mio marito, questi è mio marito! »

Le conseguenze di matrimoni così prematuri sono facilmente immaginabili, eppure non è facile ottenere dalle madri che le ragazze prima di sposarsi passino qualche mese di preparazione nella missione. Ora sono già abbastanza numerose quelle che vengono, ma i primi giorni li trovano durissimi. Star sedute anche solo qualche momento con un ago in mano per imparare a cucire, per loro è un martirio; abitarle alla pulizia della persona, degli abiti e della capanna, è una vera impresa. Invece ascoltano volentieri insegnamenti religiosi e morali. Le suore non si fanno illusioni: quelle ragazze tornando nel loro ambiente dimenticheranno molte cose. Ma non tutte: parte del seme germoglierà e darà il suo frutto.

A « Santa Isabel » le missionarie hanno anche un piccolo dispensario, insufficiente e mal fornito. Eppure è frequentatissimo: alcuni percorrono magari 60 e 70 chilometri a piedi per farsi curare « all'ospedale », come essi dicono. Talvolta arrivano in condizioni disastrose, perché prima sono ricorsi alle arti dei loro stregoni, o hanno perduto tempo prezioso nel tentativo di scoprire lo spirito maligno che, secondo loro, sarebbe la causa della malattia.

Questa degli spiriti maligni, e di quelli rinchiusi nel corpo di animali in espiazione delle loro colpe, è una credenza radicatissima.

L'anno scorso moltissimi cristiani erano affluiti alla missione per le funzioni della settimana santa. Proprio il giorno di Pasqua, nell'ora del pranzo, scoppiano all'improvviso grida e urla minacciose. Le suore si precipitano fuori: i loro cristiani stanno inseguendo un cane, magro e spaurito, gridando e cercando di ucciderlo con una fitta sassaiola, finché la povera bestia soccombe fracassata. «Era il cane Regolo», spiega alle suore allibite un giovanotto evidentemente soddisfatto. Aveva in sé l'anima del Regolo, il capo di una tribù morto tempo prima. Fra qualche giorno risusciterà, e bisognerà ucciderlo di nuovo, se non vogliamo essere castigati. Così fino a quando l'anima del Regolo non avrà finito di scontare le sue colpe».

Le suore si guardano in faccia: c'è un fondo di verità in questa superstizione primitiva; sarà loro compito farla emergere purificata.

Nel 1963 le missionarie avanzano nel cuore della foresta fino a 173 chilometri da Porto Amelia, a **Macomia**, su una ridente collina, e fondano il centro «Santa Filomena». La posizione è bellissima, una rigogliosa vegetazione verde cupo difende dal calore tropicale; ma è una zona completamente selvaggia, e i neri ci vivono allo stato primitivo. Sono quasi tutti pagani, salvo un certo numero di musulmani e alcuni cristiani. La missione ha la stessa struttura della precedente: chiesa, residenza per i missionari portoghesi e per le suore, ambulatorio, scuola, preparazione delle *noivas* (fidanzate) al matrimonio. Il sabato e la domenica le suore si recano in visita ai villaggi, curano gli ammalati, insegnano il Vangelo, li aiutano a migliorare il tono di vita, li fanno cantare. Accettano quello che viene offerto loro, compresa l'ospitalità notturna in letti improvvisati e impossibili, mentre gli uomini vigilano per tenere lontane le bestie feroci. Talvolta è difficile prendere sonno in quei giacigli. Ma alle prime luci dell'alba energici chicchirichi danno la sveglia anche a chi si era appena assopito...

Nel «cimitero dei bianchi»

La città di **Tete**, capitale della bassa Zambesia, è pigramente sdraiata sul pendio di una brulla e sassosa collina sulla sponda del grande Rio Zambesi. Dista quasi 1300 chilometri da Lourenço Marques, la capitale, in un clima torrido e malsano che le ha meritato il poco allegro appellativo di «cimitero dei bianchi». Negli ultimi anni, tuttavia, ci sono stati promettenti segni di risveglio: si sono costruite strade, si è impiantata qualche industria che lascia sperare in un avvenire migliore. Gli abitanti sono ormai 50.000. Nel 1964 l'Assistenza pubblica portoghese ha affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice il «Lar de criança», cioè una casa famiglia per fanciulle povere. Sono tutte meticce, orfane o abbandonate, e hanno bisogno di tutto: cibo, vestito, educazione, e soprattutto affetto. Un anno fa il vescovo di Tete, mons. Felix Nisa Ribeiro, ha affidato alle missionarie una nuova attività: il Centro sociale Santa Teresina per la promozione della donna indigena. L'opera sorge tra le capanne della periferia, ove la gente vive nella più repugnante miseria materiale e morale. Un nugolo di bambini da sottrarre all'ozio e al vizio; e perfino un piccolo «nido», 25 culle per bambini che le mamme non possono sorvegliare.

Una mole di lavoro troppo superiore alle forze delle missionarie, che al più possono contare sull'aiuto generoso di qualche buona signora. Eppure, fanno ancora

progetti per l'avvenire: sognano un grande oratorio, in cui accogliere ed educare tanta gioventù abbandonata...

Lo stesso anno le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno aperto un centro a **Porto Amelia**, graziosa cittadina che si affaccia sull'oceano Indiano in una splendida baia. Aiutano i sacerdoti della parrocchia, dirigono un oratorio affollatissimo, fanno scuola al «liceo», organizzano attività di ogni genere tra i giovani. La popolazione è quasi tutta pagana o musulmana, ma l'idea cristiana penetra, sia pure lentamente.

Nel '65 aprirono una casa a **Brentwood Park** (Sud Africa). Non è nel Mozambico, ma l'hanno accettata perché si tratta di una parrocchia di emigrati portoghesi, che costituisce un'oasi cattolica tra protestanti e musulmani. Nella parrocchia, oltre la cura di un movimento religioso-sociale assai fiorente, tengono un piccolo collegio per i figli dei coloni, che vivono isolati e nella impossibilità di mandare i figli alle scuole pubbliche. Con la scuola elementare quotidiana ai ragazzi offrono la catechesi cattolica, necessaria in un paese protestante. Tra le attività parrocchiali non manca naturalmente l'Oratorio festivo, che è come l'altro polmone della casa.

«E adesso cercati un'altra sposa»

Dopo tredici anni dalla prima fondazione, le missionarie aprono a **Namaacha** il collegio «Maria Ausiliatrice». Le ospiti oggi sono un centocinquanta: bianche, nere, meticce; delle più disparate classi sociali. Prima e più ancora dell'istruzione elementare e media, imparano a conoscersi e a volersi bene senza badare al colore della pelle o alla provenienza sociale. Le più adulte frequentano corsi di teologia, di pedagogia e didattica, per aiutare le suore nella catechesi agli indigeni delle *palhotas*, capanne di bambù e di paglia.



Sopra: Le «noivas», fidanzate interne di Chiure, alla domenica sono visitate dai fidanzati, e passano qualche ora in allegria compagnia. A destra: Così le mamme si portano i bimbi sulla schiena, e con questo dolce peso sbrigliano le loro faccende.

Vi si recano ogni domenica, portando viveri, indumenti e medicinali, che sono frutto delle loro economie o dono di fratelli d'oltremare.

Da tre anni funziona pure l'oratorio. Ha cominciato con otto bambini, oggi conta più di duecento giovani, spesso accompagnati dai papà e dalle mamme. Si divertono insieme, ascoltano insieme la parola di Dio, imparano a conoscere il Salvatore. La loro maturazione cristiana è lenta, ma dopo il battesimo sono fedeli alle promesse fatte. Giovanotti e uomini sono capaci di venire ogni mattina alla messa delle sei, e a recitare il rosario alle sette di sera. Durante le vacanze, quando le interne sono assenti, sostengono loro tutte le parti del servizio liturgico, dalla lettura della parola di Dio all'offerta dei doni per il Sacrificio.

I Sacramenti, specialmente il Battesimo e il Matrimonio, vengono conferiti con grande solennità. Parenti e amici accorrono anche da lontano e allietano la festa con i loro canti caratteristici e le danze eseguite nei costumi tradizionali.

Talvolta l'urto tra la concezione pagana e quella cristiana del matrimonio crea situazioni difficili. Una madre, rimasta vedova, aveva promesso sua figlia, già cristiana, a un giovane pagano, e questi, secondo l'uso locale, aveva sborsato il «lubolo», una somma che gli garantiva il diritto di convivere con la fidanzata ancor prima del matrimonio. La ragazza si oppose con fermezza, disposta anche a rinunciare alle nozze se il giovane avesse insistito nelle sue pretese. Ma questi si faceva forte del diritto acquisito col denaro, e non dimostrava nessuna intenzione di cambiare le sue idee pagane. Allora la ragazza prese una decisione coraggiosa. Poiché sua madre aveva ormai consumato il «lubolo», si mise a servizio presso una buona famiglia, ne acquistò la piena fiducia e ottenne un generoso stipendio. Nel giro di pochi mesi fu in grado di restituire la somma, e rompere un fidanzamento contrario alle sue convinzioni cristiane. Consegnò la somma al giovane dicendo: «E adesso cercati un'altra sposa!».

Gustosissima la frittata di formiconi

Gli indigeni del Mozambico sono in maggioranza analfabeti, il che costituisce un grave ostacolo alla loro elevazione umana. Le F.M.A., in collaborazione con i missionari Cucujães, si sono assunte il compito di preparare i futuri insegnanti per le scuole disseminate nella foresta. A **Chiure**, che dista un chilometro dalla missione presentata sopra, sorgono due edifici con la Chiesa al centro: è una scuola frequentata da ragazzi e da ragazze che studiano per diventare maestri, capaci di trasmettere a loro volta non solo l'istruzione elementare, ma anche il messaggio evangelico.

È un'impresa ardua. Si parte da zero, sembra di trovarsi tra uomini preistorici. Vengono dalla foresta ove vivono allo stato primitivo. Tutta la famiglia, sempre numerosa, abita in una sola capanna, il cibo è poverissimo, non possiedono abiti, al più uno straccio alla cintola, non hanno nulla di quello che a noi sembra indispensabile. Per di più (e hanno le loro buone ragioni) non amano i bianchi; «bianco» per loro è un titolo offensivo, un insulto. Ma i missionari fanno eccezione. «Il vostro cuore non è uguale a quello degli altri bianchi», dicono alle suore.

Non solo il cuore, ma anche... lo stomaco. Bisogna assuefarlo a cibi molto lontani dal gusto europeo, e non di rado anche a certi condimenti tutt'altro che appetitosi. Quando comincia la stagione delle piogge, succede una tale invasione di formiche con le ali da far pensare alle piaghe d'Egitto. Si cacciano ovunque, e naturalmente mentre si mangia cascano nel piatto. La prima volta che si presentò la non desiderata sorpresa, le suore pensarono di ricorrere all'aiuto delle ragazze per cacciare le intruse. Cacciarle? Al contrario, le stavano catturando tra gridi di gioia, perché pensavano già alla gustosissima frittata che avrebbero fatto con quei formiconi dall'addome così grasso...

Ma la difficoltà più grave è convincere quelle giovani che un minimo di istruzione è indispensabile. Non riescono a capire a che cosa serva lo studio; poi sono convinte che la donna non abbia le doti per riuscire, e che ad ogni modo è impossibile stare quattro anni lontane dalla famiglia, aspettare fino a sedici o diciassette anni per sposarsi. Su dodici o tredici ragazze che cominciano il primo anno, soltanto una o due arrivano alla fine del quarto.

Il «Lar Dona Cristina»

Non mancano tuttavia le ragazze che maturano al punto da desiderare di continuare gli studi fino al conseguimento di un diploma. Molte di queste si recano allora nella capitale, **Lourenço Marques**, ove hanno la fortuna di poter essere accolte in un'altra casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. È il «Lar Dona Cristina», una moderna costruzione voluta anch'essa dall'Assistenza pubblica portoghese, e inaugurata soltanto l'anno scorso. Può ospitare un'ottantina di giovani, che così completano la loro formazione umana e cristiana sotto la guida di quelle suore che da tempo hanno imparato a conoscere e ad amare; di quelle suore venute di lontano, da tanti paesi diversi, sempre così serene e sorridenti, nonostante le fatiche e i sacrifici.

«È la gioia — conclude la missionaria che ha steso questa relazione — di poter donare agli altri quelle ricchezze spirituali che Dio ha donato prima a noi senza nessun nostro merito».



PER INTERCESSIONE DI MARIA AUSILIATRICE



OGGI IL BAMBINO NON ZOPPICA PIÙ

Lo scorso luglio mi accorsi che mio nipotino zoppicava senza che avesse riportato alcun trauma agli arti inferiori. Preoccupato, sottoposi il piccolo a indagini e a visite specialistiche. Due specialisti sospettarono una grave lesione all'articolazione coxo-femorale destra e consigliarono il ricovero per delle cure e l'applicazione di un apparecchio gessato che avrebbe costretto il nipotino per diversi mesi a una assoluta immobilità. Già si era deciso il ricovero. Vi scrissi allora per impetrare la grazia e nello stesso tempo appesi al collo del piccolo una reliquia *ex ossibus* di San Giovanni Bosco. Prima del ricovero volli sottoporre il bambino a una altra visita specialistica. Furono eseguite altre indagini e il terzo specialista, exallievo come me, escluse le alterazioni ossee temute e ci consigliò di ritornare a casa. Oggi il bambino sta bene. Ringrazio Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, ai quali affido tutta la mia famiglia.

Casteltermini (Agrigento)

Dott. GAETANO ARNONE (medico condotto)

I MEDICI NON SPERAVANO DI POTERLO SALVARE

Due mesi or sono mio marito si trovava ricoverato in ospedale in gravi condizioni e i medici non speravano di poterlo salvare. Io, Cooperatrice salesiana, mi sono rivolta a San Giovanni Bosco e ben presto mio marito è migliorato ed ora è completamente guarito. Per tale motivo ho inviato in data odierna a mezzo conto corrente postale un'offerta per le Opere Salesiane.

Melegnano (Mi) LINDA PASTORE IN PAVESE

INCOLUMITÀ UMANAMENTE INSPIEGABILE

Il 24 dello scorso giugno viaggiavo in auto, quando improvvisamente in una discesa e in piena curva si aperse una porta e io fui sbattuta fuori. Istantaneamente invocai la Madonna, ricordando che in tasca avevo la sua statuetta, che porto sempre con me nei viaggi un po' più lunghi. Dopo vari ruzzoloni, mi alzai; nel frattempo si fermò l'automobile e andai io stessa incontro alle suore, che si avvicinavano ancora tremanti: esse avevano pensato di trovare un cadavere. Non potevano quindi credere che avessi

unicamente riportato una leggerissima graffiatura alla mano destra, che poi sparì in due giorni. Non avevo perduto la mia serenità perché sentivo la potente protezione della mia Mamma celeste, che anche in quel viaggio per regioni sconosciute, sembrava mi avesse attesa per prendermi tra le sue braccia, affinché non mi facessi alcun male. Grazie, Maria Ausiliatrice, siimi sempre sostegno nel cammino alla santità.

Quito (Ecuador)

LA MAESTRA DELLE NOVIZIE DELLE F.M.A

L'OCCHIO RITORNA NORMALE

Verso i primi del novembre u. s. notai una strana alterazione visiva allo stesso occhio che era stato colpito da "glaucoma acuto" e già graziato, come risulta dal *Bollettino Salesiano* del novembre 1968. La prima cosa che feci, quale exallievo salesiano, fu di raddoppiare le mie povere preghiere, ponendo la causa nelle mani della Vergine Ausiliatrice, tramite l'intercessione dei carissimi San Giovanni Bosco e San Domenico Savio, dei quali sono assai devoto. Data l'età di 85 anni e ripensando al male già sofferto in precedenza (nel 1939 avevo perduto l'altro occhio), quale non fu la mia gioia nel constatare che dopo pochi giorni l'occhio cominciò a migliorare, fino a scomparire l'alterazione di cui sopra! Nella visita di controllo il professore confermò che la vista era tornata allo stato normale. Ritengo senz'altro che quanto è avvenuto sia un particolare favore di Maria Ausiliatrice, di Don Bosco e di San Domenico Savio, ai quali esprimo tutta la mia riconoscenza e in onore dei quali invio la mia devota offerta.

Roma

UMBERTO GIACHI

(exallievo - cooperatore)

Dagnes Delia in Rossi (Châtillon - Aosta) è riconoscente a M. A. per la grazia ricevuta quando la bimba Tiziana di due anni ebbe la manina presa nella portiera della macchina e non ne riportò le temute conseguenze.

I coniugi Di Tommaso, abruzzesi, si sono recati al Colle Don Bosco a ringraziare S. G. B. per la guarigione quasi miracolosa del loro figlio Giovannino Bosco.

Eliana Ferrando (Montoggio - Genova) si raccomandò a M. A. e a S. G. B. e ottenne la guarigione del padre.

Rosa Beffa ved. Bava (Montechiaro d'Asi) rende pubblica la grazia della sua incolumità nello scoppio e incendio di una bomba a gas, ottenuta invocando Maria Ausiliatrice.

E DEL SUO APOSTOLO SAN GIOVANNI BOSCO

Agnese Berga (Torino) è riconoscente a M. A. per la grazia dell'ottima riuscita di un intervento chirurgico e invia offerta per le Missioni salesiane.

Silvio Montel (Trento) esprime anche con una offerta la sua gratitudine a M. A. per essere stato esaudito in circostanze che potevano essere fatali per la vita della mamma.

Sac. Antonio Pozzuoli (Casalvieri - Frosinone) ringrazia S. G. B. e S. D. S. che, da lui invocati, mostrarono la loro valida e pronta intercessione presso Dio nella guarigione del fratello da ematoma cerebrale conseguente a una caduta.

Una Exallieva (Rivarolo - Torino) ringrazia M. A. e S. G. B. per la protezione accordata alla mamma in una serie di ricadute che potevano essere pericolose e fatali.

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Abrate Anna - Albini Maria - Alessi Malta Marianna - Ansaldi Maria - Audisio Giovanna - Azzolini Ernesto - Barotto Pina - Baccaris Teresa - Bellini Elsa - Benasso Luigi - Beserini Iram v. Perfetti - Boccassino Antonio - Bologna Angiolina - Bonati Mariuccia - Bordone Maria - Borla Maria Grazia - Bossotti Domenica - Bottero Nevio - Brunet Pietro Luigi - Brusati Maria - Caccialanza Luigia - Calamera Cristoforo - Canova Maria - Capellini Emma - Carabba Raffella - Carnevali Flora - Caronna Giuliana - Casetta Andrea - Cavaglino Domenico - Cerami Maria Santa - Cervio Giuseppe - Cirruto Michele - Ciulla Rina - Coniglio Vincenzo - Crosio Silvia - D'Ambrosio Icardo - D'Andreis Pierina - De Cataldo Rosetta - De Luca Letizia - Demartini Orsola - Direttrice: F. M. A. - Donalisio Maddalena - Dutto Giuseppe - Ecino Maria - Eusebione Letizia - Facchini Rosa - Falzoni Serafino - Fantoni Giulio - Favre Palmira - Ferraro Angela - Ferraro Cristina - Ferri Gino - Foco Maria - Fran Giuseppe - Frangia Antonia - Frassale Carlo - Gabba Maria - Gaido Pietro - Gallo Bue Anna - Garbena Silvio - Gargano Francesca - Gaudio Agostina - Ghiani Maria - Giacomina Gianni - Gioannini Claudina - Giotto Maria - Gola Giuseppe - Graffeo Sara - Guarducci Bruna - Icardi Rina - Isnardi Carla - Leariani Raimondo - Lerda Antonietta - Lo Cicero Cristina - Lo Presti Pietro - Lorano Adele - Lorenzi Bianca - Luciana Paola - Macchello Delfina - Maggi Elvia - Mairano Fam. - Manca Angelo - Mancinelli Lucia - Mangano Natale - Mangini Gianfranco - Marchica Maria - Marengo Maria - Mariano Anna - Marro Margherita - Masiero Federico - Mauri Adolfo - Mazza Anna - Mazzola Concetta - Melato Agostina - Meriano Michele - Messina Francesca - Modena Ada - Molinero Laura - Monti Elena - Marosso Caterina - Mossano Francesco - Navone Livia - Nember Emilia - Nus Bruno - Olivero Battista - Olivero Giovanni - Pacca Secondina - Paglino Gina - Pantano Gaetano - Papetti Anna - Parisi Lucia - Pedron Ida - Perino Anna - Pernigotto Luigia - Perucca Roselide - Pettinelli Emilia - Pisano Gian Luigi - Pompeo Lina - Prati Giuseppina - Prette Secondo - Radici Antonio - Rainero Fam. - Randi Concetta - Ravera Maria - Reano Natalina - Rinaldi Angela - Rizzo Lucia - Rizza Concetta - Rizzo Carla - Rodano Clarina - Rombolà Umberto - Ronsecco Alma - Rossi Amalia - Sancelotto Luigi - Salazar Maria - Sandri Fam. - Sanmartino G. Adolfo - Savarro Cova Paola - Sciacca Alberto - Scilona Marco - Sferuzza Maria - Signorelli Lina - Simonini Oreste - Stupone Maria - Suquet Irma - Tavella Elisa - Tealdi Eva - Testa Garrone Maria - Torchio Adelaide - Trecarico Costanzo - Trida Virginia - Trinchero Angela - Truffa Luigia - Vavassori Silvio - Verri Elena - Viot Marino - Visca Elena - Vittoni Anna - White Bianca - Zonin Cesare - Zucal Elda.



PER INTERCESSIONE DI SAN DOMENICO SAVIO

SOLTANTO DIO LA PUÒ SALVARE

A quaranta giorni di età la mia bambina Monica, nonostante le cure del pediatra, continuava a recere e a diminuire di peso. La diagnosi la diceva affetta da piloro-spasmo. Abbiamo tirato avanti così per un mese, poi l'abbiamo ricoverata in due successivi ospedali. Ma le osservazioni e le cure non approdarono a nulla. Dalla radiografia dell'apparato digerente risultò che Monica aveva una stenosi pilorica congenita e doveva essere operata d'urgenza. Il giorno dopo la trasportammo all'ospedale Regina Margherita, dove sarebbe stata operata subito dal celebre prof. Solerio. Prima egli venne a parlare con noi e ci disse: «La piccola avrebbe dovuto essere operata almeno un mese fa. Comunque tentiamo l'intervento, tanto così non può vivere. Ma io non vi garantisco nulla, soltanto Dio la può salvare». E Dio la salvò per intercessione di San Domenico Savio, il cui abito era stato appeso alla culla della degente. Mattina e sera avevamo pregato il piccolo Santo che ce la guarisse. Adesso Monica sta veramente bene.

Asti GIOVANNA e GIUSEPPE ADIPOD

VOUE UN VESTITO UGUALE A QUELLO DI DOMENICO SAVIO

All'età di 9 anni mio figlio Santino ebbe occasione di assistere a un incidente e ne riportò un'impressione enorme. Nella notte gli venne un febbrone e dolori fortissimi in tutta la persona. All'ospedale di Lecce riscontrarono un soffio al cuore con reumatismo, lo curarono, ma la malattia si aggravava sempre più, finché le forti medicine gli lesionarono la valvola mitralica e la vena aorta con doppio vizio. Ormai i medici davano poche speranze e mio figlio si aggravò a morte. Allora gli appesi al collo l'abito di San Domenico Savio pregandolo con tutto il cuore. Un giorno, verso le ore due, mentre era gravissimo e io piangevo perché stavo per perdere mio figlio, vedo che stringe fra le braccia l'abito di San Domenico Savio in atto di parlare col Santo. Dopo un momento, mi chiama e mi dice: «Mamma, mi fai un vestito uguale a quello di Domenico Savio?». «Figlio mio, risposi, io te lo faccio il vestito, ma poi tu non lo indosserai». E lui disse: «Mamma, ti prometto che lo metterò se vivrò, se no me lo metterete appena muoio». Il giorno stesso incaricai mia sorella di comperare l'occorrente, la notte seguente il vestito fu confezionato e all'indomani me lo portarono all'ospedale. Santino lo volle indossare subito. Appena lo ebbe indos-

sato, versò sudori abbondanti. Da quel momento incominciò a migliorare. In seguito lo trasferii al Policlinico di Bari dove per quattro volte furono in procinto di operarlo, ma l'operazione venne sempre rinviata. Penso che quell'ispirazione venisse ai dottori da San Domenico Savio, perché oggi, senza operazione, mio figlio, che ha già 18 anni, sta bene e si sente bene. Vi prego di pubblicare questa grazia, che per me ha i caratteri di un intervento miracoloso di San Domenico Savio.

Vernole (Lecce)

ITALIA TOMMASI

BIMBA DI 5 ANNI CHE PRECIPITA DAL SECONDO PIANO

Era il Venerdì Santo del 1971 «Papà — aveva detto la piccola Sabrina di 5 anni — andiamo a dare un bacio a Gesù». Mentre il babbo si disponeva ad accompagnarla, la bimba si era portata sul pianerottolo situato al secondo piano di un grosso condominio. Risonava ancora l'eco delle parole della bimba, quando il babbo sentì un tonfo improvviso; accorre veloce sulla scala e vede la sua creatura giacente a pianterreno. Più svelto del pensiero, scende a raccogliere quel corpicino che non dà più segni di vita. La bimba viene portata subito in sala di rianimazione, accolta dai medici con tanta sfiducia. «Vediamo se sarà possibile fare qualcosa» aveva detto un dottore guardando quel corpo ormai inanimato. Frattanto il papà, disperato, era accorso dalle Suore per raccomandarsi alle loro preghiere. Subito ci rivolgemmo a San Domenico Savio. I bimbi dell'asilo, compagni di Sabrina, pregarono con tanto fervore che dopo breve tempo la bimba diede segni di vita e dopo quindici giorni poté uscire dall'ospedale completamente guarita. Ora Sabrina è ritornata sorridente tra i suoi compagni di scuola per ringraziare con loro il piccolo grande Santo che l'ha salvata.

Brescia

LA DIRETTRICE DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI M. A.

I MEDICI PRONOSTICAVANO UN AVVENIRE DA SPASTICO

Marcellino, il primogenito di mia sorella, nacque con una emorragia cerebrale, a motivo della quale i medici pronosticavano per lui un avvenire da spastico. Disperati, lo abbiamo consacrato a San Domenico Savio. Verso il quarto mese di vita, Marcellino dal pediatra fu dichiarato perfettamente guarito.

Nello stesso periodo anche mia madre è ricorsa all'intercessione di San Domenico Savio per guarire da una grave forma di pleurite. Ora anch'essa sta bene ed è tornata alla sua laboriosa missione di madre.

Grazie all'aiuto del piccolo Santo, oggi nelle nostre case è tornata la felicità e noi abbiamo imparato ad apprezzare maggiormente i doni del Signore e a fare di tutto per meritargli.

Torino

LILIANA TARABRA

ASMATICO A UN MESE DI ETÀ

Il figlio di una mia amica, il piccolo Fabio Celi, si era ammalato a un mese appena dalla nascita. I diversi specialisti chiamati a visitare il bambino avevano concordemente diagnosticato che si trattava di asma e che il piccolo ne avrebbe avuto fin verso i sette anni. A quattro mesi il bambino si aggravò e si temette di perderlo. Io, con mia sorella, Figlia di Maria Ausiliatrice, nel vederlo in quello stato, promettemmo di far pubblicare la grazia se San Domenico Savio, al quale avevamo affidato il piccolo, ce lo avesse salvato e guarito. Oggi il bambino ha due anni, sta bene e cresce che è un amore, con grande gioia dei genitori e di quanti avevano trepidato per lui.

Messina

ROSA BONURA

GENITORI PREMIATI NELLA LORO FEDE

Rendiamo grazie a Maria Ausiliatrice, a San Giovanni Bosco e a San Domenico Savio per aver ottenuto che venisse felicemente portata a termine una difficile maternità, resa tale da frequenti epistassi e soprattutto dalla presenza di una anemia perniciose. I genitori riconoscenti mandano un'offerta per una Borsa Missionaria e invocano l'assistenza di San Domenico Savio per la crescita fisica e spirituale del loro bambino.

San Vendemiano (Treviso)

A nome dei genitori la zia MARIA CAPPELLAZZO

Dopo tre maternità deluse, su segnalazione di amici operatori, la signora De Cia si è affidata con piena fede alla protezione di San Domenico Savio, e ha avuto il conforto della nascita di una bambina, alla quale è stato messo il nome di Daria Domenica. Felice per la grazia ottenuta, invia a mio mezzo l'allegata offerta.

Lamon (Belluno)

Prof. ANTONIO GIANOLI

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Erminio Rossetti † a Lisbona (Portogallo) a 97 anni.
(di lui parleremo in altro numero)

Sac. Enrico Tittarelli † a Castellammare di Stabia (Napoli) a 86 anni. Educatore dalla mente eletta e dal cuore gentile, trascorse la sua lunga vita in mezzo ai giovani, specialmente tra gli adolescenti, seguendo con amore, da vero figlio di Don Bosco, i loro problemi e cercando di renderne forte la volontà.

Diresse gli importanti Istituti di Castellammare, Torino-Valsalice, Bologna, Frascati, Caserta, Ispettore del Veneto dal 1942 al 1948, affrontò con i salesiani dei ventiquattro istituti dell'Ispettorato i disagi e i pericoli della seconda guerra mondiale. E quando tornò la pace, ravvivò le speranze e rianimò tutti alla ripresa delle proprie attività; e con il valido concorso dei confratelli ridiede vita nuova agli istituti risparmiati dalla guerra, iniziò pratiche per la ricostruzione degli istituti distrutti e ottenne la parificazione dei licei-ginnasi di Pordenone e di Este e della scuola media di Rovereto. Ebbe pure il conforto di fondare l'aspirantato di Castel di Godego (Padova) e di trasferire il noviziato salesiano da Este ad Albaré di Costermano.

Amante esimo della cultura classica, insegnò con competenza ed entusiasmo per molti anni, formando una larghissima schiera di affezionati alunni. Ne sono testimonianza i vari suoi libri e in particolare un' apprezzata grammatica e sintassi latina, che ha avuto parecchie edizioni. Il Presidente della Repubblica gli conferì la medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte.

Ma resta soprattutto il ricordo della sua bontà e pietà sacerdotale. Il suo ultimo saluto, ripetuto più volte nelle ultime ore, fu quello di Don Bosco: « Arrivederci in Paradiso ».

Sac. Luciano Majchrzycki † a Kutno (Polonia) a 84 anni.

Sac. Ludovico Rupala † a Sokolow (Polonia) a 82 anni.

Sac. Rodolfo Dreesen † a Neerpelt (Belgio) a 82 anni.

Sac. Giuseppe Jany † a Taquari (Brasile) a 80 anni.

Sac. Giuseppe Scheuermann † a Waldwinkel (Germania) a 76 anni.

Coad. Adolfo Bocwinski † a Gloskow (Polonia) a 75 anni.

Sac. Antonio Kuczerowski † a Campo Grande (Brasile) a 72 anni.

Sac. Antonio Tietz † a Gerolstein (Germania) a 71 anni.

Sac. Giuseppe Klenovsek † a Ivanovo Selo (Iugoslavia) a 71 anni.

Sac. Giacomo Gunning † a Kiln Green (Inghilterra) a 71 anni.

Sac. Lodovico Griman † a Cieszyn (Polonia) a 70 anni.

Sac. Antonio Weiss † a Penzberg (Germania) a 68 anni.

Coad. Cataldo Giunta † a Catania a 68 anni.

Coad. Giuseppe Hundmeier † a Vienna (Austria) a 67 anni.

Sac. Mariano del Rio † a Medellín (Colombia) a 65 anni.

Sac. Ippolito Wladarz † a Szczyrk (Polonia) a 64 anni.

Sac. Giovanni Bodensteiner † a Memmingen (Germania) a 63 anni.

Sac. Bernardo Herr † a Monaco (Germania) a 62 anni.

Sac. Giuseppe Keryzaouen † a Caen (Francia) a 57 anni.

Sac. Ladislao Bajon † a Sepopol (Polonia) a 56 anni.

Coad. Bastiani Aldo † a Siena a 53 anni.

Sac. Giuseppe Murphy † a Tirupattur (India) a 51 anni.

Coad. Roberto S. Angus † a Sunbury (Australia) a 47 anni.

Sac. Antonio Tiranti † a Rosario (Argentina) a 43 anni.

Sac. Antonio Leo † a Madras (India) a 34 anni.

Ch. Gianni Brandalese † a Torino a 27 anni.

Ch. Stanislaw Pietryka † a Mielec (Polonia) a 26 anni.

COOPERATORI DEFUNTI

Don Luigi Prisco, parroco di Terzigno (Napoli) † a 60 anni. Pastore zelante e fervente cooperatore, era fiero di appartenere all'Associazione da molti anni. Sosteneva l'opera del Centro Cooperatori di Terzigno, partecipava attivamente alle conferenze annuali e appoggiava con viva sensibilità i festeggiamenti in onore di San Giovanni Bosco. La sua improvvisa scomparsa ha colpito profondamente la popolazione di Terzigno e il Centro locale dei Cooperatori.

Marchese comm. Claudio Cavalcabò Misuracchi Fratta † a Roma a 85 anni.

Exallievo salesiano di Parma, conservò sempre un grato ricordo dei suoi maestri e una affettuosissima simpatia per la Famiglia salesiana. Ebbe rapporti di amicizia soprattutto con i salesiani di Parma e i Superiori Maggiori e prestò la sua generosa ed esperta collaborazione alle nostre opere. Scrittore e giornalista, fu lieto tutte le volte che poté scrivere di Don Bosco, della sua azione tra gli

uomini più eminenti del secolo scorso, del suo sistema educativo e della sua opera. Nobilissimo nella persona e di grande bontà d'animo, diede una spontanea ed esemplare testimonianza di vita cristiana. Alla famiglia le vive condoglianze del *Bollettino Salesiano*.

Cesarina Versiglia ved. Faravelli † a Pietra de' Giorgi (Pavia).

Era cooperatrice dal 1925 e si era iscritta alla terza Famiglia salesiana per invito del Fratello, il protomartire salesiano mons. Luigi Versiglia, trucidato dai pirati comunisti in Cina nel 1930. La sua vita è stata veramente esemplare sotto l'aspetto sia di sposa che di madre. La sua più bella caratteristica fu la pazienza. Offrì al Signore l'acuto dolore causatole dalla tragica morte del fratello missionario mons. Versiglia e quello non meno grave della perdita del marito. Da allora visse con il figlio Mario e con la sua famiglia, insegnando con l'esempio come si santificano le avversità della vita e come ci si vuole bene e si vive intensamente la vita cristiana.

Rita Zagato ved. Fogagnolo † a Occhiobello (Rovigo) a 88 anni. Mamma buona, sacrificata, ricca di fede, trascorse la sua lunga vita in una pratica cristiana che la portava a santificare ogni sua attività. Soprattutto seppe santificare il dolore che la colpì quando, a breve distanza l'uno dall'altro, le morirono due figli, di cui uno chierico nel Seminario di Rovigo, e quando più tardi perdettero il marito. Testimonianza vivente della sua grande fede sono i tre figli consacrati a Dio: don Giuseppe, parroco di Occhiobello, Fra Cesare francescano e Paolo salesiano. Come Mamma Margherita, volle stare accanto al figlio parroco, a cui ogni giorno ridonava il calore confortevole della amorosa presenza materna, tanto necessaria al cuore di un sacerdote.

Nella Beltrame di Fulvio † a Roma a 68 anni.

Zelante Cooperatrice, si era dedicata con tutte le sue energie al ricupero morale e spirituale delle detenute e delle liberate dal carcere. Compì sino all'ultimo per amore di Dio e delle anime questo apostolato sociale di cui sentiva ardentemente l'urgenza e la necessità. Il Direttore del carcere femminile ha affermato che essa metteva nel suo lavoro un profondo anelito di fede e di bontà.

Maria Marzano † a Napoli a 64 anni.

Visse con semplicità. Zelò con amore la gloria di Dio. Fece della sua casa l'altare della fede. Si dedicò al sollievo dei fratelli bisognosi con lo spirito di Don Bosco, che alimentava con l'assidua partecipazione al mensile Esercizio della Buona Morte e agli Esercizi spirituali annuali. Soffrì serena, offrendo la sua vita in olocausto per il bene delle anime.

Italia Zuccolotto ved. Loschi † a Colfosco (Trevise).

Era Cooperatrice molto devota di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco. Pia e caritatevole, non dimenticava le Missioni e le Opere salesiane. Nel suo lungo calvario di sofferenze si mostrò sempre rassegnata e paziente e tanto riconoscente ai familiari che l'assistevano. La raccomandiamo alle preghiere dei buoni, insieme col marito e con un figlio che di poco la precedettero.

Maria Pastorino † a Campo Ligure (Genova) a 86 anni.

Fervente Cooperatrice fin da quando l'opera salesiana venne conosciuta in paese, lavorò e pregò per il suo incremento. Anima ricca di fede e di generosità, santificò l'infermità che la tenne per 14 anni seduta su di una sedia. La devozione a Maria Ausiliatrice, a Don Bosco e ai nostri Servi di Dio, le davano serenità e pace e quel sorriso buono che ne rivelava la profonda interiorità.

Caterina Raso † a Vercelli.

Assidua e pia Cooperatrice, trascorse la sua lunga vita nelle opere di bene e nell'educazione cristiana dei figli. Frequentava con assiduità il laboratorio liturgico missionario delle Cooperatrici.

Bertea Margherita ved. Rolfo † a Osasco (Torino) a 57 anni.

Fervente cristiana e Cooperatrice entusiasta, nutriva una speciale devozione a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco. Dalla preghiera e dalla frequenza ai Sacramenti trasse luce e conforto nelle dure prove della vita.

Marina Torriani † a Pavia a 87 anni.

Era molto stimata per la perizia e il profondo senso di fede che metteva nel suo delicato lavoro di ostetrica. Schiva di ogni riconoscimento, quando dovette andare a riposo, si dedicò alla preghiera, alternando il colloquio col Signore con la visita agli ammalati della parrocchia.

Teresa Zunini ved. Baravalle † a Pavia a 83 anni.

Con impegno silenzioso e costante si prodigò nella sua famiglia per l'affermazione dei principi educativi di Don Bosco, che seppe tradurre in norma di vita per i suoi sette figli. Si spense la sera della festa del Rosario, che era stato il dolce viatico dei suoi giorni laboriosi.

ALTRI COOPERATORI DEFUNTI

Batacchi Fosca - Bonaccorso Giovanni - Burgio Savasta Antonina - Cabella cav. Edgardo - Cantoni Marco Conte Girolamo - Caroglio Agostino - Carparelli Giambattista - De Martino Antonio - Devecchi Maria - Ferralasco Laura - Ginetti Adelaide - Grinti Derna - Marchisio Angela - Marchisio Gina - Marchisio Lina - Marinucci prof. Enrico - Marroni Sac. Adelmo - Massari Claudia - Migneco Mario - Nesi Albertina - Rubini Antonio - Vassalli Francesca.



CROCIATA MISSIONARIA

TOTALE MINIMO PER BORSA L. 50.000 • Avvertiamo che la pubblicazione di una Borsa incompleta si effettua quando il versamento iniziale raggiunge la somma di L. 25.000, ovvero quando tale somma viene raggiunta con offerte successive. Non potendo formare una Borsa, si può contribuire con qualsiasi somma a completare Borse già fondate

BORSE DA COMPLETARE

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Giuseppe Mezzadri (Spilamberto - Modena), L. 25.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, a cura di Giannina Cerini ved. Borroni (Castellanza - Varese), L. 25.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don M. Rua, in adempimento di promessa, a cura di Giuseppina Baré Comollo (Vercelli), L. 25.000.

Borsa: Emilio Rossi, a cura di Laura Bracco ved. Rossi (Viola-Cuneo), L. 40.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don M. Rua, p.g.r. è invocando ancora e sempre aiuto e benedizione per me e famiglia, a cura del Dott. Cesare Mancini (Porto S. Giorgio - Ascoli Piceno), L. 35.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in rendimento di grazie, a cura di Zaira Gaddoni (Faenza - Ravenna), L. 27.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, aiutami, a cura di Maria Marchesi (Torino), L. 30.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei miei defunti e per le mie necessità, a cura di Adele Invernizzi (Truccazzano - Milano), L. 31.000.

Borsa: Don Pietro Berruti, a cura di Iafelice Carmela (San Severo - Foggia), L. 35.000.

Borsa: Don Bosco, proteggi la mia famiglia, a cura di Clotilde De Micheli Curone (Roma), L. 40.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, aiutami sempre, in suffragio dei miei cari defunti, a cura di Giovanni Chiodini (Gallarate - Varese), L. 35.000.

Borsa: Famiglia Martino, per i miei cari vivi e defunti, a cura di Carmela Martino in Urso (Messina), L. 30.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, aiutatemmi, a cura di Letizia Bolla (San Bonifacio - Verona), L. 30.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, a cura di Cecilia Cardona (Chieri - Torino), L. 30.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, a cura dell'Unione Exallievi «San Giovanni Evangelista» (Torino), L. 46.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e implorando protezione sulla mia famiglia, a cura di Rosetta Dolza in Berruto (Torino), L. 25.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, a cura di Paola e Aquilino Gianazza (Legnano-Milano), L. 25.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando protezione, a cura della famiglia Ferruccio Lantieri (Torino), L. 25.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, implorando grazie, a cura di Francesco Gualini (Torino), L. 33.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, a cura di A. B. (Govone - Cuneo), L. 25.000. (CONTINUA)

BORSE COMPLETE

Borsa: Mons. Domenico Mondini, per 25 anni parroco in Sant'Agostino di Faenza (Ravenna), I parrocciani a ricordo e suffragio, L. 50.000.

Borsa: Linda Toffaloni Rossi, a cura di N. N., L. 150.000.

Borsa: Cuore Sacratissimo di Gesù, p.g.r. a cura di Calcedonia Paterniti (Gioiosa Marea - Messina), L. 150.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in ricordo e suffragio di Emilia e Antonio Gilardini, a cura della figlia Camilla (Maggiora - Novara), L. 100.000.

Borsa: Santino Casanova, in ricordo e suffragio, a cura della moglie Gemma (Crocefieschi - Genova), L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, invocando protezione, salute e pace in famiglia, a cura di M. C. R., L. 80.000.

Borsa: SS. Annunziata, in suffragio dei miei cari defunti e invocando protezione, a cura di Nunziata Nicolosi (Pedara - Catania), L. 50.000.

Borsa: San Giuseppe, per la protezione dei sacerdoti, a cura del sac. Giuseppe Nicolosi (Pedara - Catania), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ricordo e suffragio dei miei cari defunti, a cura di Maria Tricarico ved. Marzano (Gallipoli - Lecce), L. 50.000.

Borsa: Lucio Pollio, in memoria e suffragio, a cura di Italia Pollio (Napoli), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio del cap. Prospero Bertolotto, a cura della moglie Luisa (Camogli - Genova), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, a cura di Caterina Croveri (Torino), L. 50.000.

Borsa: Don Pietro Berruti, a cura di M. S. (Valsalice - Torino), L. 50.000.

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e Papa Paolo VI, in suffragio dei miei cari defunti, a cura di Teresa Gobbi (Modena), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio dei miei cari defunti, a cura di Guido Bellò (Treviso), L. 50.000.

Borsa: Pietro Durigon, in memoria e suffragio, a cura della nipote Ardemia (Milano), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, a cura di Carla Iannaco (Compiobbi - Firenze), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. D. Savio, in riconoscenza p.g.r., a cura di S. E. (Palermo), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in ringraziamento e supplicando protezione, a cura di Anna Colonnello Broelli (Milano), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giobbe e S. G. Bosco, a cura di M. D. (Carrù - Cuneo), L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, in suffragio delle anime di M. Giuseppe, Beniamino e Achille, a cura di Anna Masala (Bosa - Nuoro), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio di Raffaele Caputo, a cura della moglie Luisa (Nice - Francia), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, a cura di Elvira e Giacomo Ghelloni (Villarasp - Vicenza), in occasione del 50° di matrimonio, L. 50.000.

Borsa: San Domenico Savio, invocando protezione, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: Guido Saccardi, in memoria e suffragio, a cura di don Attilio Testolini (Breganze - Vicenza), L. 50.000.

Borsa: Marianna Furcas Putzolu (Terralba - Cagliari), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, in ricordo e suffragio dei cari nonni Freri - Pini, a cura di Silvana e Natale Negri (Felino - Parma), L. 50.000.

Borsa: Mamma Margherita e Santi Salesiani, invocandone l'intercessione perché la mia santa mamma sia presto accolta in Paradiso, a cura di Mercedes Argentero Mignolli (Bussoleno - Torino), L. 50.000.

Borsa: San Domenico Savio, a cura di Gerardina Leopizzi (Jerago - Varese), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e Papa Giovanni XXIII, in ringraziamento e invocando

protezione per me e tutti i miei cari, a cura di Elia Giuliano Scavonetto (Palazzolo Acreide - Siracusa), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e S. D. Savio, perché benedicano e proteggano sempre lo studio e la salute del nostro Massimiliano, a cura di Antonietta e Bruno Damerini (Genova Sampierdarena), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio dei miei familiari defunti e invocando protezione, a cura di Caterina Faggiotto (Bassano del Grappa - Vicenza), L. 50.000.

Borsa: Carlo Rettmeyer, in memoria e suffragio, a cura della moglie Bina (Palermo), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, aiutatemmi e proteggete me e la mia famiglia, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio dei miei cari defunti, a cura di Assunta Perotti (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, a cura di Cavaglià (Grugliasco-Torino), L. 50.000.

Borsa: Don Dino Cavallini, in memoria, a cura della famiglia Sabatini (Torino), L. 50.000.

Borsa: Virgilio Bosio, in memoria e suffragio, a cura della moglie (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in ringraziamento, a cura di Angela Gallo (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio di tutti i miei cari defunti, e invocando protezione sui miei familiari, a cura di Maria Monti (Como), L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani e B. M. Kolbe, invocando la grazia di una santa morte, a cura di Teresa Baldi (Reggio Emilia), L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, grazie di averci assistite durante gli esami, a cura di N. N. (Piacenza), L. 50.000.

Borsa: Don Carlo Braga, a cura delle Unioni Exallievi «S. Giovanni Evangelista» e «S. Giuseppe» (Torino), L. 50.000. (CONTINUA)

BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica il 1° del mese per i Cooperatori Salesiani; il 15 del mese per i Dirigenti dei Cooperatori

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Benefattori e Amici delle Opere Don Bosco

Direzione e amministrazione: via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino - Tel. 48.29.24

Direttore responsabile Don Pietro Zerbino
Autoriz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del C.C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direz. Generale Opere Don Bosco - Torino

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1° quindicina



QUI PECHINO

novità
1971-72

VI PARLA SANDRO PATERNOSTRO

Pag. 400 - L. 3000
Terza edizione

DOVE VA LA CINA? - Un libro nato dall'esigenza di capire senza preconcetti la Cina. Le impressioni di Sandro Paternostro dopo una serie di viaggi nella Repubblica Popolare Cinese dall'estate 1964 all'inverno 1969. La ricerca continua di un dialogo con operai, studenti, contadini e funzionari per comprendere a fondo le testimonianze e le esperienze di un popolo che si avvia ad assumere un ruolo sempre più importante sulla scena mondiale.

Una risposta esauriente a un quesito d'attualità: dove sta andando la Cina?

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)
n. _____ copie di:

QUI PECHINO
vi parla Sandro Paternostro

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

BS/2/72

PER ACQUISTARE IL LIBRO

Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI · Società Editrice Internazionale

UFFICIO COMMERCIALE

Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO